

LE RADICI DELLA MEMORIA

GIULIA CNAPICH
Torino

CDU 949.74/.75 Istria(047.53+049.3)"194/195"
Saggio scientifico
Maggio 2005

In questo saggio, racconto, oltre agli eventi storici, le vicende personali dei miei nonni paterni - i miei nonni materni erano entrambi piemontesi - conosciuti proprio durante l'esodo, una parte di storia italiana per troppo tempo lasciata nel dimenticatoio. Solo dopo 57 anni si è avuta la promulgazione della legge che riconosce la tragicità di questo evento ed istituisce la "Giornata del Ricordo". Questo prolungato ritardo desta reazioni diverse in coloro che hanno vissuto questo dramma, ed io, per quanto ho potuto, ho cercato di riportarle mediante testimonianze dirette.

1. Introduzione

"Per gli uomini non esiste altro strumento educativo più efficace della conoscenza delle vicende trascorse". Polibio, "Storie" Libro I,1¹.

1. 1. Brevi cenni storici

I primi abitanti di queste terre furono Istri, Carni, Giapidi e Liburni. Gli Istri, dopo la sconfitta del 177 a.C., accolsero rapidamente la civiltà e la cultura di Roma. Sotto l'Impero Romano la Venezia Giulia figurava come "Decima Regio, Venetia et Histria", dopo le numerose invasioni barbariche iniziarono a sorgere i liberi comuni che scelsero di far parte della Repubblica Veneta che unì a sé i territori della costa orientale dell'Adriatico; con il passare del tempo, dopo che

¹ Nonostante queste parole di Polibio risalgano a più di due millenni fa, sono convinta che per l'uomo l'unico modo per comprendere il presente sia conoscere la storia delle epoche passate. Addentrandosi un po' più nel particolare penso che un individuo per conoscersi a fondo e comprendere le innumerevoli sfaccettature della propria indole e coscienza debba tenere sempre viva la memoria della propria origine.

Napoleone nel 1797 pose fine alla Repubblica veneziana, nel 1815 i territori dalla Lombardia alla Dalmazia furono annessi all'Austria.

Quando nella seconda metà del XIX secolo si diffuse in tutta Europa il concetto di nazionalità, tutti i paesi cercarono la propria identità nazionale, con l'aspirazione di portare nello stesso ambito statale le genti parlanti la medesima lingua. Poiché la maggioranza delle città e cittadine dell'Istria e della Dalmazia erano di matrice italiana per lingua, cultura e tradizioni la neocostituita Italia intravide che la sua completezza si sarebbe realizzata quando avesse incorporato nel confine orientale le popolazioni della Venezia Giulia e di parte della Dalmazia. Per far ciò l'Italia ritenne che la cosa migliore fosse trovare dei validi alleati nel resto d'Europa, e così stipulò nel 1882 la Triplice Alleanza con Austria e Germania.

1. 2. La prima guerra mondiale

Nel 1914 l'Austria violò la Triplice poiché non avvertì anticipatamente l'Italia della dichiarazione di guerra alla Serbia, in seguito all'uccisione a Sarajevo dell'Arciduca austriaco Francesco Ferdinando. Inizialmente l'Italia rimase neutrale, ma quando l'Austria, in base al fatto che il Trattato prevedeva compensi territoriali agli altri stati se uno dei tre si fosse ingrandito, le offrì delle zone talmente esigue, il nostro paese passò nel campo avverso e dopo molti contatti diplomatici l'Italia giunse al Patto di Londra, stipulato il 26 aprile 1915 con la Triplice Intesa (Inghilterra, Francia e Russia); esso prometteva, sul confine orientale, rettifiche comprendenti non solo la Venezia Giulia, ma una larga parte della Dalmazia.

Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiarò all'Austria-Ungheria la guerra che le costò grandi sacrifici ed oltre 600.000 caduti; dopo aver sconfitto gli imperi centrali, il 3 novembre 1918 le truppe italiane sbarcarono a Trieste e iniziarono a presidiare l'Istria, Fiume e la Dalmazia, accolte entusiasticamente dalle popolazioni.

Il trattato di St.Germain del 10 settembre 1919 decretò la pace con l'Austria, che fissò il nuovo confine italo-austriaco: l'Italia annetteva la Venezia Tridentina (Trento e Bolzano) e la Venezia Giulia, costituita dalla province di Trieste, Gorizia e Pola, con l'esclusione di Fiume, città che merita un discorso a parte. La città di Zara e le isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelagosa vennero assegnate all'Italia con il trattato di Rapallo del 1920.

Con l'avvento del fascismo "di frontiera" fu intrapresa da parte delle istitu-

zioni italiane, tra cui i vari ministeri dell'istruzione, degli interni ecc., una progressiva opera di snazionalizzazione nei confronti delle minoranze slave. Con il proposito di cancellare, attraverso l'italianizzazione forzata di nomi e toponimi, l'imposizione della lingua italiana, la soppressione delle organizzazioni culturali, ricreative ed economiche slovene e croate, qualsiasi diversa identità.

1. 3. La travagliata storia di Fiume

Infatti la città di Fiume, nonostante il dialetto veneto abbinato con l'uso di quello ciakavo croato, non fu mai sottoposta a Venezia, che però la distrusse per ben due volte dopo un breve dominio nel 1508; Fiume divenne "Corpus Separatum" del Regno d'Ungheria nell'ambito dell'Impero Asburgico per decreto di Maria Teresa d'Austria nel 1779. Tra il 1809 e il 1813 fu occupata dalle truppe napoleoniche e tra il 1813 e il 1822 fu restituita all'Austria, nel periodo che va dal 1822 al 1905 la città venne dominata nuovamente dall'Ungheria, poi dai Croati e poi ancora dall'Ungheria. Nel 1905 si costituì la "Giovine Fiume", movimento studentesco d'ispirazione irredentista favorevole all'Italia.

Alla fine del I Conflitto Mondiale il deputato fiumano Andrea Ossoinack al Parlamento ungherese reclamò per al sua città il diritto all'autodeterminazione e nella latitanza d'ogni potere si costituì il 30 ottobre 1918 un "Consiglio Nazionale Italiano" presieduto da Antonio Grossich per reclamare l'annessione di Fiume all'Italia contrapponendosi così a un "Consiglio Nazionale Croato" che chiedeva l'annessione alla Croazia, e quindi al neo costituito Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (S.H.S). Nel corso delle trattative diplomatiche per il Trattato di Pace prevalse la volontà del presidente americano Wilson orientato per una soluzione volta a creare uno stato autonomo fiumano. La protesta italiana si concretizzò nell'impresa di Gabriele D'Annunzio (1919) che occupò militarmente la città dichiarandola annessa al Regno d'Italia. Sconfessato dal Governo di Roma, l'esercito di D'Annunzio resistette ad oltranza creando "La Reggenza Italiana del Carnaro" dotata di costituzione e di governo propri; ma nel Natale del 1920 uno scontro armato fra truppe italiane governative e legionari dannunziani pose fine all'impresa. Il 12 novembre dello stesso anno venne siglato l'Accordo di Rapallo tra l'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, che diede vita allo Stato Libero di Fiume, che sorse con una propria costituzione regolarmente promulgata e fu eletto come presidente Riccardo Zanella.

Il 3 marzo 1922 legionari dannunziani rimasti in città e fascisti locali fecero

cessare l'esperienza dello Stato Libero e dopo aspri dissidi interni, il 27 gennaio 1924 con il primo governo di Benito Mussolini si arrivò alla stipula con la Jugoslavia del Trattato di Roma con il quale veniva riconosciuta l'annessione della città all'Italia.

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, Fiume partecipò all'impegno bellico della nazione italiana. Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 Fiume venne considerata dal Terzo Reich "Zona d'operazioni del Litorale Adriatico" soggetta amministrativamente e militarmente all'autorità germanica, pur rimanendo formalmente inalterata la sua appartenenza legale alla sovranità italiana. Il 3 maggio del 1945 entrarono in città le truppe jugoslave, che instaurarono un duro regime dittatoriale di stampo comunista il quale in pochi anni causò non poche vittime nell'ambito della componente etnica italiana e con una politica impopolare provocò l'esodo pressoché totale della popolazione autoctona.

1. 4. La seconda guerra mondiale

Il 1° settembre 1939 iniziò la Seconda Guerra Mondiale, con l'invasione della Polonia da parte della Germania di Hitler alla quale la Francia e l'Inghilterra dichiararono guerra.

L'Italia di Mussolini, alleata della Germania, restò inizialmente "non belligerante", ma il 10 giugno 1940 dichiarò guerra a Francia e Inghilterra. Nell'aprile 1941, Belgrado aveva firmato l'alleanza con Roma e Berlino che due giorni dopo era stata tradita con un colpo di stato. Come reazione gli eserciti tedesco ed italiano conquistarono, in pochi giorni, l'intera Jugoslavia, che fu disintegrata.

Occorre ricordare che fin dall'inizio della guerra il governo italiano adottò, anche in questa regione, misure drastiche contro le popolazioni locali, soprattutto nei confronti di personaggi noti e scomodi per reprimere qualsiasi tipo di dissidenza. A questo scopo furono istituiti numerosi campi d'internamento, tra i più noti e duri si ricordano Arbe (Rab) e Gonars. In questi campi spesso gli internati morivano sottoposti a durissime condizioni di vita e a maltrattamenti.

L'Italia annesse dei tratti della costa dalmata ed alcune isole e fu costituito il Regno di Croazia, allargato nel territorio, del quale fu nominato re un Principe di Savoia-Aosta, che non mise mai ufficialmente piede nei suoi domini. Il governo fu dato in mano ad Ante Pavelić, capo degli "ustascia", ultranazionalisti croati. Nella spartizione delle zone d'influenza l'Italia si trovò nella posizione del più

debole. I tedeschi fecero la parte del leone e, a mano a mano, sopraffecero l'influenza italiana.

Nei mesi seguenti si scatenò un movimento di resistenza contro i tedeschi e gli italiani, diviso in moltissimi gruppi, a volte addirittura con posizioni diametralmente opposte nei riguardi del futuro del proprio paese. Esistevano gruppi strettamente legati ai tedeschi o parzialmente agli italiani, altri, mortalmente ostili ai primi e mediocrementemente ai secondi, settori che vivevano nel doppio gioco in una confusione generale. I due movimenti principali erano quello dei "cetnici", guidati da Mihajlović e miranti alla restaurazione monarchica e quello dei "partigiani" di Tito, legato a Mosca, e mirante alla istituzione di uno stato federale comunista.

All'inizio prevaleva il primo dei due movimenti, ma fu man mano soppiantato dal secondo, a cui ad un certo punto furono diretti gli aiuti in armi e viveri forniti tramite aerei e paracadute dagli anglo-americani.

L'esercito italiano dovette difendersi secondo le leggi di guerra, ma spesso si trovò a proteggere slavi o ebrei anche dalle violenze "ustascia" o tedesche.

1. 5. L'armistizio

Il 25 luglio 1943, dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia, Mussolini diede le dimissioni ed il Re nominò Capo del Governo il Maresciallo Badoglio, che nel pomeriggio dell'8 settembre 1943 annunciò alla radio l'armistizio con gli Alleati. Esso era stato firmato senza dare alle forze armate le indispensabili direttive; infatti si arrivò alla completa dissoluzione dell'esercito italiano, poiché il Re e Badoglio si trasferirono al Sud, occupato dagli Alleati.

L'evento fu particolarmente disastroso in Jugoslavia. Il materiale bellico delle divisioni italiane che occupavano quei territori, cadde in mano ai partigiani di Tito, permettendo la creazione di un esercito.

Trieste ed importanti città della Venezia Giulia furono rapidamente occupate dalle truppe naziste, come le altre regioni d'Italia non ancora sotto controllo alleato. I territori giuliani, dove i tedeschi arrivarono solo successivamente, restarono in balia dei partigiani jugoslavi. Questi scatenarono contro gli italiani inumane violenze, furti, deportazioni e infoibamenti, di cui si avrà modo di parlare più avanti. Il terrore creato da queste azioni provocò l'allontanamento dei primi esuli.

Intanto Mussolini, confinato dal Governo Badoglio sul Gran Sasso e liberato

da paracadutisti tedeschi, aveva fondato nell'Italia Settentrionale e Centrale la "Repubblica Sociale Italiana" (RSI). Nella Venezia Giulia, allargata al Friuli ed alla provincia di Lubiana, era stato creato dai tedeschi, con il velato proposito di restaurazione asburgica e chiari intenti annessionistici, il cosiddetto "Litorale Adriatico", retto da un "Gauleiter" separato amministrativamente dalla Repubblica Sociale. Il Litorale Adriatico si estendeva dal Tagliamento a Fiume e Lubiana, da Tarvisio all'Istria, a Cherso, a Lussino.

Badoglio aveva costituito il Governo del Sud ed un esercito simbolico ed il 13 ottobre aveva dichiarato guerra alla Germania. Nei territori occupati dalla RSI iniziava la resistenza dei partigiani. Era la guerra civile.

Nel Litorale Adriatico i tedeschi condussero una mirata deportazione degli ebrei, superstiti alle leggi razziali italiane, ed una minuziosa lotta a quanti, italiani o slavi, militassero nella "resistenza".

A ricordo di quei tempi atroci resta la "Risiera di San Sabba". Fra i dolorosi episodi di arresti ed eliminazioni da parte tedesca di patrioti italiani, si ricorda quella del partigiano Luigi Frausin di Muggia, avvenuta per delazione slava. Infatti il movimento partigiano italiano nella Venezia Giulia e perfino in Friuli era fortemente contrastato dai partigiani di Tito. Resta emblematico l'eccidio della Malga di Porzus in Friuli, dove il 7 febbraio 1945 diciannove patrioti italiani furono uccisi dai partigiani filo-jugoslavi.

Per iniziative di cittadini giuliani, consci del pericolo rappresentato sia dai tedeschi che dagli slavi, si formarono dei reparti militari italiani autonomi, tollerati dai tedeschi, che operarono nella Venezia Giulia col tricolore, e inoltre a Trieste con l'alabarda, simbolo della città, nella "Guardia Civica".

Zara, unica città dalmata rimasta all'Italia nel 1920 con un piccolo territorio, occupata dai tedeschi dopo l'armistizio del 1943, aveva potuto mantenere il Podestà ed il Prefetto italiani, mentre il resto della Dalmazia veniva occupato dai croati di Pavelić. I partigiani comunisti segnalavano una forte presenza militare tedesca, di fatto inesistente, agli Alleati, che fecero massicci bombardamenti aerei contro la città indifesa provocando migliaia di morti e l'allontanamento dei superstiti. Alla fine della guerra dei suoi 21.000 cittadini italiani rimanevano solo dodici famiglie.

Nel tardo autunno del 1944 a Mosca Churchill e Stalin si spartirono l'influenza in Europa, con un certo disappunto degli americani, non presenti a quella conferenza. La Jugoslavia sarebbe rimasta politicamente a metà sotto influenza inglese ed a metà sotto influenza russa. Ma già nel marzo 1945 il Primo Ministro inglese si accorse che Tito era passato sotto controllo russo; vennero

perciò fermati gli aiuti inglesi alla Jugoslavia. Il 25 aprile 1945 gli Alleati giunsero nel Nord Italia, dove i tedeschi si arresero.

In vista della vittoria degli Alleati contro la Germania, l'Italia ed il Giappone, furono pubblicati due fondamentali documenti sulla salvaguardia dei diritti umani e civili dei popoli da sconfiggere: nel 1941 la Carta Atlantica e nel 1945 lo Statuto delle Nazioni Unite; entrambi promettevano che nella sistemazione nel mondo i vincitori non avrebbero attuato trasferimenti di territori fra due Stati salvo che con l'autodeterminazione delle popolazioni interessate. Gli esuli continuano ad essere la testimonianza vivente del tradimento di tale impegno.

1. 6. L'occupazione jugoslava: la "zona A" e la "zona B."

Nella corsa verso Trieste per arrivare primi, fra gli Alleati che avevano sfondato il fronte tedesco e le truppe di Tito, giunsero in città il 1° maggio 1945 i partigiani jugoslavi e le avanguardie del loro esercito, che avevano rimandato la liberazione di Lubiana e l'occupazione di Fiume. I volontari della Libertà italiana insorti avevano già il controllo della città il 30 aprile, avendo costretto i tedeschi a ritirarsi in alcuni capisaldi (il Castello di San Giusto, il Tribunale).

I neozelandesi, avanguardie degli Alleati, guidati dal gen. Freyberg, giunsero a Trieste il 2 maggio e, con la mediazione del Vescovo Santin, ottennero la resa dei tedeschi, ma la città rimase per quaranta giorni in mano agli jugoslavi, che avevano disarmato i patrioti italiani. Gli occupanti cercarono dapprima di annetterla alla Slovenia, poi di farne la VII Repubblica Federativa della Jugoslavia. Per intimidire quanti erano contrari a tali soluzioni, gli jugoslavi.

diffusero nel territorio il terrore tramite deportazioni, violenze, infoibamenti.

Dati gli ottimi rapporti di Tito con Mosca, gli occidentali non potevano permettere che la Russia si insediassero sull'Adriatico, attraverso l'interposto Stato satellite jugoslavo. Si pensò di ricorrere anche alle maniere forti, ma risultò difficile, per gli occidentali, convincere le proprie truppe a ritenere nemici quegli jugoslavi che erano stati, fino ad allora, amatissimi alleati.

Solo verso al fine di maggio il Maresciallo Alexander comunicò a Churchill che le sue truppe erano pronte a muoversi, dopo aver visto le uccisioni, le deportazioni, le vessazioni commesse dagli jugoslavi contro gli italiani. Intanto, sia gli occidentali, sia Tito stesso, si accorsero che la Russia non intendeva invischiarsi in una guerra contro gli Alleati per appoggiare le pretese jugoslave su Trieste.

Dopo difficili trattative si giunse all'Accordo di Belgrado del 9 giugno 1945

a gli jugoslavi si ritirarono da Trieste, lasciandola agli anglo-americani. L'occupazione alleata subentrò a quella jugoslava anche a Pola. Gli Alleati avrebbero dovuto occupare, secondo tali accordi, anche le cittadine da Capodistria a Pola, lungo la costa occidentale istriana. Gli jugoslavi le lasciarono, ma vi ritornarono, poiché gli Alleati occuparono solo Pola, avendo inspiegabilmente rinunciato ad allontanare gli jugoslavi dalle cittadine italiane della costa.

In tal modo la Venezia Giulia rimase divisa nelle due grandi zone di occupazione, le cosiddette Zona A - Trieste, Gorizia e Pola, sotto governo angloamericano- e Zona B - tutto il resto dell'Istria, Fiume e le isole di Cherso e Lussino, sotto il governo jugoslavo - divise dalla "Linea Morgan". Assurdamente si erano lasciati territori italiani in mano jugoslava e territori sloveni agli Alleati, interessati, più che a liberare i popoli, ad assicurarsi comunicazioni con l'Austria, che si erano divisa con i Russi, mentre si profilava quella che Churchill definì nel 1946 "la cortina di ferro"; si manteneva l'occupazione di un territorio conteso tra chi intendeva annetterlo.

Nella Zona A il Governo Militare Alleato riuscì gradualmente a ristabilire la vita civile, pur ostacolato da agitatori jugoslavi. Per mantenere l'ordine pubblico, inizialmente affidato a soldati alleati, fu istituita la "Polizia della Venezia Giulia".

L'occupazione anglo-americana di Trieste durò fino all'ottobre 1954. Fu questo un periodo di depressione morale e di un'economia artificiosa, alimentata dalle spese degli eserciti alleati e dai contributi integrativi al bilancio del Governo Militare Alleato da parte del Governo Italiano.

Nella Zona B l'Amministrazione Militare Jugoslava, tramite le due polizie, quella ufficiale, la Difesa Popolare, e quella segreta, l'OZNA, entrambe strumenti degli occupatori, continuavano le persecuzioni contro chiunque non si rassegnasse all'annessione: arresti, deportazioni senza ritorno, nuovi infoibamenti, confino, un soffocante controllo di ogni attività, perpetuando il terrore. Nell'ottobre del 1945 si giunse ad assassinare in strada a Capodistria due cittadini, per rompere lo sciopero generale dichiarato contro l'introduzione forzata delle "jugolire", valuta di occupazione non convertibile.

Furono chiuse alcune scuole italiane, obbligando le famiglie a mandare i figli in quelle slave e furono allontanati molti insegnanti. Furono occupati gli alloggi degli "assenti", ossia i primi esuli, e decurtati con esose tasse gli affitti, bloccati già da tempo.

Fu perseguitata anche la Chiesa nei suoi sacerdoti e religiosi, con assassinii,

arresti, interrogatori, chiusura di conventi, e così molti sacerdoti furono costretti a riparare a Trieste.

Alla fine del 1945 fu imposta la “riforma agraria” con illegali espropri anche di piccole e medie proprietà, con l’assegnazione delle terre ai contadini. Tutto questo avveniva in violazione delle norme sull’amministrazione dei territori occupati.

Queste pesanti persecuzioni costrinsero molti istriani a prendere la via dell’esodo. Già alla fine del 1945 si contavano i primi 100.000 esuli.

In campo internazionale si iniziava, intanto, l’iter dei Trattati di pace. La conferenza tra i “tre grandi”: Truman, Churchill e Stalin del luglio 1945 decise che il Trattato di Pace con l’Italia fosse discusso per primo, quale premio “al movimento della Resistenza ed alla guerra contro la Germania alla data del 13 ottobre 1943, in qualità di cobelligerante” (così nel Preambolo).

De Gasperi il 18 settembre propose, come base per il confine italo-jugoslavo, la “Linea Wilson”, che escludeva Zara, Fiume e le altre cittadine italiane ad est di quest’ultima.

Poiché l’attrito tra occidentali e russi aumentava e poiché questi ultimi volevano attribuire l’intera Venezia Giulia alla Jugoslavia, in una riunione dei quattro Ministri degli Esteri (America, Inghilterra, Francia e Russia), fu deciso di inviare una Commissione quadripartita di esperti, per esaminare sul posto la situazione e definire la “linea etnica”.

La Commissione anglo-franco-russa-americana si recò nella Venezia Giulia agli inizi della primavera del 1946. Si fermò per parecchio tempo, ma non andò a Fiume e nelle isole del Quarnero, dove mandò una Sottocommissione, in quanto località situate ad est della Linea Wilson. Infine i quattro esperti della Commissione presentarono un rapporto nel quale riconoscevano la prevalente italianità della Venezia Giulia, ma proponevano quattro linee di confine diversissime fra loro (riportate nelle cartine) e quindi, non arrivando a nessun accordo sospesero i lavori.

Era giusto cedere alla Jugoslavia le zone della Venezia Giulia a maggioranza slava, rimasta tale dopo un ventennio di “violenze fasciste”, avendo l’amministrazione italiana operato sempre con metodi ben lontani della pulizia etnica di Tito seppur imponendo un’italianizzazione forzata. Era obiettivamente difficile per l’Italia sconfitta ottenere da uno Stato totalitario comunista perfino un minimo di autonomia per città a netta maggioranza italiana, come Fiume e Zara, o trovare protezione per gli italiani, dove risiedevano “da sempre” italiani autoctoni, che avevano potuto sopravvivere come tali ad un secolo di dominio austro-

ungarico ed a venti mesi di occupazione nazista. Era impensabile che si arrivasse ad anettere alla Jugoslavia le cittadine della costa occidentale dell'Istria, ad indiscussa maggioranza italiana.

Ma questo fu deciso a Parigi ai primi di luglio 1946, quando si riunirono nuovamente i quattro Ministri degli Esteri; in quest'occasione Molotov, ministro russo, riuscì ad esercitare il suo potere di suggestione sui suoi tre deboli colleghi. Egli infatti riuscì a far arretrare il ministro inglese e americano dalle loro Linee a quella francese, come confine italo-jugoslavo. Va ricordato che Molotov era corresponsabile della guerra, per aver permesso ad Hitler di scatenarla nell'agosto del 1939, coprendogli le spalle, concordando la spartizione della Polonia con il Ministro Tedesco Ribbentrop. Egli impose poi un ulteriore cedimento, facendo accettare ai Ministri americano ed inglese che ad ovest della Linea francese, venisse istituito il "Territorio Libero di Trieste" (TLT), questa decisione non era condivisa dall'Italia.

I rappresentanti degli italiani della Venezia Giulia si erano attivati già prima della fine della guerra per sensibilizzare il Governo italiano affinché predisponesse il salvataggio di quanto possibile della loro terra dalle pretese di Tito. Dopo la fine della guerra esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Istria, collaborando con i delegati italiani a Parigi per il trattato di pace, sollecitarono De Gasperi a chiedere il plebiscito che permettesse di scegliere alle popolazioni della Venezia Giulia il proprio futuro.

Il leader della DC rifiutò tale fondamentale richiesta, ben sapendo che, se accettata, si sarebbe tenuto anche nell'Alto Adige un plebiscito sicuramente perdente, mentre sarebbe stato, quasi indubbiamente, vincente nella Venezia Giulia, ancora di maggioranza italiana, nonostante tanti cittadini fossero già esodati. Quando finalmente De Gasperi lo fece chiedere, il 10 settembre 1946, dopo che era stato deciso che la provincia di Bolzano restasse all'Italia, la sorte della Venezia Giulia era già segnata.

La decisione finale sul Trattato spettava alla Conferenza di Pace, convocata per la fine di luglio, sempre a Parigi, e composta da 21 nazioni. Tale Conferenza fu una colossale "farsa", poiché, nonostante il discorso tenuto da De Gasperi il 10 agosto 1946, contava solo quanto deciso precedentemente dai "quattro grandi". Nei riguardi della Venezia Giulia, in pratica, nulla fu mutato di quanto stabilito ai primi di luglio, fu confermata anche la creazione del TLT. Inutilmente l'Italia richiese che esso fosse allargato verso l'Istria meridionale.

Il 28 settembre si cominciò a preparare lo statuto per il TLT e le norme per la sua amministrazione provvisoria; si stabilì che, in attesa del Governatore che

avrebbe dovuto far ritirare le truppe, rimanessero ad occuparlo 5000 soldati inglesi e altrettanti americani. A questi si aggiunsero 5000 soldati jugoslavi: il perdurante appoggio sovietico fece disattendere nuovamente l'elementare norma di non affidare l'occupazione di un territorio a Paesi decisi ad annetterlo.

L'ultimo sigillo al Trattato venne posto da un nuovo Consiglio dei quattro Ministri degli Esteri, convocato a New York nel tardo autunno del 1946. L'Italia firmò il Trattato di Pace a Parigi il 10 febbraio del 1947, sancendo la definitiva scomparsa dell'Italia dalla Venezia Giulia.

Il Trattato entrò in vigore il 15 settembre 1947, assegnava alla Jugoslavia Zara, Fiume e le isole di Cherso, Lussino, Lagosta e Pelosa, tutta l'Istria ad oriente del fiume Quieto a sud di Cittanova.

Fra le cittadine di riconosciuta maggioranza italiana, cedute alla Jugoslavia, ricordiamo, tra le altre, sulla costa occidentale Parenzo, Orsera, Rovigno, Fasana, Pola, e nell'interno Valle, Dignano, Pisino, Montona, Portole, Gallezano, Visignano, sulla costa orientale Abbazia, Albona, Fianona.

1. 7. Il territorio libero di Trieste (TLT)

La città di Trieste con una ristretta striscia di terra lungo la costa da Duino a Cittanova era destinata a costituire il TLT. Questo territorio risultava diviso in due piccole Zone A e B della Venezia Giulia, entro le quali il 15 settembre 1947 si erano ristrette le precedenti Zona A e Zona B della Venezia Giulia, con le quali non vanno confuse.

La Zona A del TLT corrispondeva circa all'attuale provincia di Trieste con Muggia ed altri comuni minori; ad occuparla rimanevano 5000 soldati inglesi e 5000 soldati americani.

La Zona B del TLT comprendeva Capodistria, Isola, Pirano e Portorose, Salvore, Buie, Umago e Cittanova, presso il fiume Quieto, previsto confine TLT-Jugoslavia; ad occuparla rimanevano i già citati 5000 soldati jugoslavi.

In vista di un auspicata rioccupazione di Trieste dopo i 40 giorni del 1945, la Jugoslavia intendeva arrivare ad un'occupazione militare tripartita congiunta di entrambe le Zone. Un reparto jugoslavo, infatti, aveva tentato di entrare nella Zona A, attraversando il nuovo confine sul Carso, ma fu energicamente bloccato dagli Alleati.

Un tratto della linea Morgan restò così a separare le due Zone del TLT. Questo mantenne gli jugoslavi fuori da Trieste, ma permise loro di amministra-

re come terra di conquista, senza alcun controllo, la Zona B.

Il 15 settembre 1947 veniva inoltre restituita all'Italia una parte della Zona A della Venezia Giulia, cioè quanto restava della provincia prebellica di Gorizia, ed il territorio da Monfalcone a Grado.

Gli angloamericani, oltre ad abbandonare Pola, si ritirarono anche ad est entro i ridotti confini della Zona A. In tal modo la grande Zona A della Venezia Giulia, definita nel 1945 e delimitata dalla Linea Morgan, veniva ripartita tra Jugoslavia, Italia e TLT; mentre la grande ZONA B veniva annessa alla Jugoslavia, meno quanto diventava la Zona B del TLT, insieme a Pola (nel 1945 facente parte della Zona A).

Il timore jugoslavo dell'applicazione della "Dichiarazione Tripartita" aumentò la pressione in Istria e, dopo il dissidio Stalin - Tito, vennero inclusi fra i "nemici del popolo" anche i "cominformisti", i comunisti fedeli a Mosca, tra i quali c'erano gli italiani del "controesodo" (i cosiddetti "monfalconesi"), quelli che, attirati dal "socialismo" di Tito, erano corsi a rimpiazzare i primi esuli, ad esempio nei cantieri di Pola e Fiume. Molti fuggirono a Trieste, altri furono processati ed internati a Goli Otok, l'Isola Calva, un triste campo di concentramento, dove parecchi morirono.

1. 8. La "Dichiarazione Tripartita" e il dissenso Mosca – Belgrado

Il 20 marzo 1948 gli anglo-franco americani proposero alla Russia, con la cosiddetta Dichiarazione Tripartita, che il TLT venisse integralmente restituito all'Italia, sulla base della presenza in tale territorio di una popolazione quasi completamente italiana. La Russia non accettò la proposta anche se i suoi rapporti con la Jugoslavia si stavano deteriorando; infatti Tito venne "defenestrato" da parte di Mosca con una "sentenza" del Cominform del 28 giugno 1948. Da quel momento la Jugoslavia, già satellite di Mosca, diventò per il Cremlino un paese ostile, mentre per gli anglo-americani apparve come il primo baluardo contro un'ipotetica invasione russa dell'Europa.

La Dichiarazione Tripartita venne riconfermata più volte, ma nel marzo del 1951, durante una visita di De Gasperi a Londra, fu aggiunta la clausola che essa avrebbe dovuto venir applicata attraverso accordi diretti italo-jugoslavi. Questo designava arbitro la Jugoslavia, che era ben lontana dall'idea di applicarla anche parzialmente.

Un'altra occasione per infierire contro i cittadini della Zona B furono le ele-

zioni-farsa del 1950, organizzate in modo tale che sembrasse che i cittadini desideravano un plebiscito per l'annessione alla Jugoslavia. Non furono ammesse liste elettorali di opposizione, fu creata la lista dei "cristiano-sociali", molti italiani furono eliminati dalle liste degli elettori nelle quali furono inseriti non solo gli slavi recentemente insediati nella Zona, ma anche persone residenti fuori dalla stessa.

Per sconfiggere il massiccio astensionismo, unico modo di esprimere voti contrari, la polizia si scatenò con spietata violenza contro la popolazione: minacce, percosse, ferimenti, intimidazioni, irruzioni anche notturne nelle case, terrorizzando la gente per costringerla a votare. I giornalisti stranieri presenti abbandonarono l'Istria per protesta.

Da allora cominciarono tentativi di approcci diretti al fine di trovare un accordo per la spartizione della Zona B, con la restituzione al nostro paese della parte totalmente italiana di essa. Alcuni avvennero in occasione di incontri diplomatici casuali, altri su pressione degli anglo-americani.

Dal 4 aprile 1949 l'Italia faceva parte della NATO, come stato fondatore, dal 1955 dell'ONU e successivamente della CEE, la cui base era l'Accordo di Roma del 1957. Tali alleanze però non pesarono mai sulla posizione anglo-americana nella decisione definitiva sulla spartizione della Venezia Giulia.

Il 20 marzo del 1952 erano scoppiati tumulti a Trieste per protestare contro le condizioni di coloro che vivevano nella Zona B. L'Italia, indignata per l'atteggiamento repressivo degli anglo-americani, ottenne la convocazione alla "Conferenza di Londra", conclusasi il 9 maggio 1952. Alcuni alti funzionari del Ministero degli Esteri auspicavano la restituzione all'amministrazione italiana della sola Zona A. De Gasperi invece si rendeva conto che questa limitata restituzione metteva in pericolo la sorte della Zona B.

Molti giuristi italiani sostenevano la tesi che, non essendosi mai costituito il TLT al quale la sovranità doveva essere ceduta, in base all'articolo 21 del Trattato di Pace "essa permaneva all'Italia".

La Conferenza di Londra avviò trattative per la restituzione all'Italia della Zona A, con l'immissione nell'amministrazione del Governo Militare Alleato di diversi funzionari inviati dall'Italia, sottoposti al Comandante militare alleato e fu nominato un Consigliere politico italiano, rappresentante del nostro Governo.

Nel 1952 il triestino Vittorio Vidali propose la spartizione del TLT lungo quanto restava della Linea Morgan; Tito avrebbe accettato, ma De Gasperi, che sperava di salvare almeno una parte della Zona B, rifiutò tale soluzione.

Intanto era stato nominato Presidente degli Stati Uniti il repubblicano

Eisenhower. Su iniziativa americana ci furono diverse proposte di spartizione. Nella primavera del 1953 De Gasperi chiese agli americani di appoggiare almeno la richiesta italiana della “linea del golfo” di Trieste, cioè la restituzione all’Italia di un lembo di terra da Capodistria ad Umago, che avrebbe salvaguardato l’ingresso al porto di Trieste.

In conversazioni ufficiose italo-jugoslave si delinearono varie ipotesi di restituzione all’Italia di parte della Zona B eventualmente in cambio di qualche comune sloveno della Zona A e di uno sbocco nel porto di Trieste. Le trattative però cessarono perché, in prossimità delle elezioni italiane del giugno 1953, Tito confidava che l’eventuale caduta di De Gasperi lo avrebbe contrapposto ad un interlocutore meno deciso a salvare il salvabile.

Mentre Tito snazionalizzava i territori annessi, cancellando ogni traccia di italianità e riducendo pochi italiani rimasti ad un’innoffensiva minoranza, la diplomazia italiana era ridotta a difendere briciole di territorio ancora a maggioranza italiana a pochi chilometri da Trieste.

Con le elezioni a De Gasperi era succeduto Pella, mentre la Jugoslavia si stava riaccostando alla Russia con lo scambio dei relativi ambasciatori, che erano stati richiamati dai loro paesi nel 1948. L’ambasciatore jugoslavo Bebler in un discorso pubblico a Trieste pose ipoteche non solo su tutta la Zona B, ma anche sulla stessa Zona A.

Iniziarono le trattative segrete con Londra e con gli Stati Uniti, tramite l’ambasciatore americano a Roma, la sig.ra Clara Booth Luce.

Alla fine dell’agosto 1953 mentre il clima tra i due paesi andava deteriorandosi, fu annunciato un discorso di Tito presso il confine italo-jugoslavo sul Carso, in occasione di un’imponente adunata di ex-partigiani. Prendendo spunto da una notizia di agenzia, annunciante il falso proposito jugoslavo di una formale annessione della Zona B, Pella mandò alcune divisioni sul confine stesso. Tito mosse minacciosamente le sue truppe e gli Alleati accelerarono i tempi della spartizione. Il 13 settembre 1953 Pella tenne in Campidoglio un famoso discorso contenente la richiesta di un plebiscito in tutto il TLT.

1. 9. Verso il Memorandum di Londra

Tali vicende portarono alla cosiddetta Dichiarazione Bipartita dell’8 ottobre 1953, con la quale gli alleati si impegnavano a restituire all’Italia l’amministrazione della Zona A, col ritiro, entro breve tempo, delle loro truppe. La

Jugoslavia, che non era stata preavvertita, reagì con inaspettata violenza. Tito dichiarò che all'ingresso del primo soldato italiano a Trieste, egli avrebbe fatto entrare nella città le proprie truppe, che nel frattempo erano state pesantemente rinforzate. Gli anglo-americani fecero immediatamente marcia indietro, temendo una guerra italo-jugoslava non volendo inimicarsi né l'Italia, alleata nel Patto Atlantico, né la Jugoslavia, importante anello della catena difensiva contro la Russia, che correva dal Mar Baltico alla Grecia ed alla Turchia. Furono proposte delle conferenze multilaterali, sistematicamente rifiutate dalla Jugoslavia.

I tumulti che contemporaneamente avvenivano a Trieste rafforzarono negli Alleati la convinzione della necessità di risolvere al più presto la questione, per evitare maggiori guai di carattere internazionale.

Mentre le truppe italiane venivano gradatamente ritirate dal confine, permaneva l'intransigenza di Tito, che ad ogni discorso cambiava le proprie proposte.

Iniziò così la strada verso l'effettiva spartizione. Fu proprio il Segretario generale del Ministero degli Esteri italiano a proporre la procedura seguita nelle riunioni iniziate a Londra il 2 febbraio 1954 fra gli inglesi, americani, jugoslavi: preparare fra i predetti delle proposte, in base alle pretese jugoslave, e presentarle all'Italia.

Il 31 maggio all'Italia, che era rimasta completamente all'oscuro di quanto si dibatteva a Londra, fu presentata una bozza di accordo da "prendere o lasciare" o, detto in gergo diplomatico, "ne varietur".

Infatti quasi a nulla servirono gli sforzi dell'Ambasciatore italiano a Londra, Manlio Brosio, durante la seconda fase dei colloqui. Lo stesso avvenne durante l'ultima fase, quella dei colloqui italo-jugo-anglo-americani. Oltre a non poter recuperare parte della Zona B, l'Italia dovette cedere all'amministrazione jugoslava una parte della Zona A – un lembo di terra sui colli di Muggia, comprendente Crevatini e Santa Brigida, Plavia, Scoffie e Punta Grossa, allora tagliata in due dalla Linea Morgan, per un totale di circa 10 kmq.

Gli jugoslavi chiedevano di avanzare ulteriormente lungo la costa verso il Porto di Trieste e gli Alleati considerarono un notevole successo il fatto di averglielo negato e ringraziarono Tito per i suoi "grandi sacrifici".

L'Accordo detto "Memorandum d'Intesa" fu annunciato a Londra il 5 ottobre 1954. Per mettere d'accordo le parti e per evitare reazioni in Italia, il documento fu redatto in un linguaggio volutamente ambiguo, in modo da far passare l'Accordo come provvisorio e la nuova linea di separazione fra le due zone come "linea di demarcazione", mentre gli jugoslavi la considerarono subito come definitiva, indicando, nei loro testi sul Memorandum, tale linea come confine di stato.

Il Presidente del Consiglio Scelba, il Ministro degli Esteri Martino e tutti i portavoce ufficiali italiani si affrettarono a garantire la provvisorietà dell'Accordo esprimendo fiducia di ottenere, in un domani, migliori condizioni per quanto riguardava la Zona B. Per protestare contro l'Accordo si erano dimessi dai loro incarichi, ai primi di aprile, il Consigliere Politico italiano a Trieste, Diego de Castro, in settembre il Ministro degli Esteri, Attilio Piccioni. Si seppe poi che lo fecero perché non condividevano la politica rinunciataria seguita dal governo per l'Istria e per Trieste, ma allora questo fu tenuto nascosto all'opinione pubblica.

1. 10. Il ritorno all'Italia solo di Trieste

I bersaglieri italiani entrarono a Trieste il 26 ottobre 1954, accolti trionfalmente dalla popolazione.

Indubbiamente questa gioia per il ritorno della Patria veniva offuscata dalla perdita definitiva della Zona B. Il sindaco di Trieste, Gianni Bartoli, il 5 ottobre del 1954, mentre a Londra veniva siglato il Memorandum, proclamò che “la prima tappa è stata vinta [...] e la meta è stata Trieste; la seconda tappa sarà vinta con un paziente lavoro nella realtà d'una Europa unita e di un Adriatico rappacificato, in cui i popoli diversi ma vicini potranno trovare nel nuovo clima di solidarietà democratica umane e civili ragioni per intendersi e la meta è l'Istria”.

Contemporaneamente il 26 ottobre del 1954 subentrava nella Zona B la “nuova amministrazione civile jugoslava”.

Ecco un passo del Memorandum secondo cui Italia e Jugoslavia dovevano collaborare per “[...] assicurare i diritti umani e le libertà fondamentali senza discriminazione di razza, sesso, lingua e religione nelle aree che stanno per venire sotto la loro amministrazione...[...]...agire in accordo con i principi della Dichiarazione Universale dei diritti umani adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948, cosicché tutti gli abitanti delle due aree senza discriminazione possano pienamente godere dei fondamentali diritti e libertà delineati nella predetta Dichiarazione è...[...]”.

I diritti citati comprendono il diritto di non essere esiliati (art.9); la libertà di abbandonare o rientrare in tutti i paesi, compreso il proprio (art.13); il diritto di cittadinanza e di non esserne privati arbitrariamente (art.15); il diritto di proprietà e di non esserne arbitrariamente privati (art.17); la libertà di opinione e di diffondere opinioni, anche attraverso le frontiere (art.19); il diritto allo svolger-

si di elezioni libere e veritiere (art. 21); il diritto di fondare sindacati (art.23); l'articolo 28 stigmatizza il comportamento degli Stati che difendono in nome della non ingerenza le loro violazioni dei diritti umani affermando: "ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale ed internazionale nel quali i diritti e le libertà annunciate...possano essere pienamente realizzati".

Questi diritti vennero mantenuti nella zona ritornata all'Italia, mentre ciò non accadde nella Zona B, dalla quale, dopo l'ottenimento dei "lasciapassare" nel 1955, molti cittadini esodarono ed andarono ad aumentare il numero di coloro che non accettarono di diventare jugoslavi, ma che vollero mantenere la propria italianità.

L'Italia, per poter tornare a Trieste, non solo perse la Zona B, ma dovette addirittura accettare che i beni espropriati agli optanti, in palese violazione del Trattato di Pace, che salvaguardava le proprietà, servissero a pagare le riparazioni di guerra, fissate in 125 milioni di dollari; oltre a ciò concesse che ad Aviano, Vicenza, Sigonella, Campo Derby ed in altre località fossero create delle basi extraterritoriali tuttora soggette alla giurisdizione degli Stati Uniti.

1. II. Gli accordi di Osimo

Il 10 novembre 1975 nella cittadina marchigiana di Osimo il ministro degli Esteri italiano, Mariano Rumor, e quello jugoslavo, Miloš Minić, firmarono il cosiddetto "Trattato di Osimo". Esso sanciva la rinuncia definitiva da parte del governo italiano alla sovranità italiana sulla zona B. In realtà il confine italo-jugoslavo non mutava, ma da confine considerato provvisorio diventava definitivo.

Di conseguenza l'Italia dovette rinunciare anche a considerare cittadini italiani i residenti della Zona B ed i loro discendenti lì rimasti, accettando per essi la clausola dello "svincolo dalla cittadinanza italiana" (art 3), avallando così l'imposizione jugoslava, che li considerava jugoslavi dopo il Memorandum, in violazione dei diritti umani, richiamati nello Statuto Speciale. Con lo stesso articolo l'Italia avallava la violazione del diritto di non essere esiliati: "Entro tre mesi dal predetto svincolo le persone che vorranno avere cittadinanza italiana dovranno lasciare il territorio della Repubblica Federativa Sociale di Jugoslavia". L'Italia, che aveva sempre contestato gli espropri e le nazionalizzazioni, relativamente alla Zona B del TLT, le avallava tutte con l'articolo 4, in cambio dell'impegno di un "indennizzo globale e forfetario equo ed accettabile dalle due parti".

Con l'Accordo di Roma, firmato il 18 febbraio 1983 e ratificato nel dicem-

bre 1988, si accettava la risibile valutazione di 110 milioni di dollari per i beni privati estesi su 527 kmq della Zona B, pagabili in tredici rate dal 1998 al 2002. La Jugoslavia ne ha pagate solo due.

Dopo la firma del contratto, furono numerosi gli appelli contro la ratifica da parte di personalità ed Associazioni di esuli e cittadini; il Monsignor Santin, per esempio, scrisse il 5 dicembre 1976 al Presidente Andreotti: “Non si doveva e non si poteva decidere della terra senza interpellare la popolazione. Di ciò i responsabili non saranno mai assolti”.

2. L'esodo

Come si è già ricordato, l'esodo non si realizzò tutto insieme, le persone furono costrette ad andarsene in successione da particolari eventi, molti terrorizzati dalle foibe, dai bombardamenti, poi dagli arresti e dalle deportazioni, dagli espropri, dalle angherie sociali e monetarie. Successivamente, costrette dalle progressive cessioni territoriali e soprattutto dal nuovo regime, di stampo comunista, che comportava tante differenze sul piano economico, politico, sociale, amministrativo, religioso e culturale, molte persone preferirono lasciare tutto ciò che avevano pur di fuggire da una realtà ostile.

Il Trattato di Pace prevedeva l'acquisizione automatica della cittadinanza jugoslava per gli abitanti delle “terre cedute”, salvo opzione per mantenere la cittadinanza italiana. Nelle terre cedute la Jugoslavia poteva costringere gli optanti all'esodo e lo fece per tutti, portando il numero degli esuli a circa 350.000. Infatti la gran parte della popolazione, volendo conservare la cittadinanza italiana e continuando ad essere sottoposta a violenze politiche e religiose, si trovò costretta ad optare.

Gli jugoslavi, entrando a Pola, la trovarono deserta, poiché quasi tutti i suoi 30.000 cittadini avevano preferito lasciarla prima della partenza degli Alleati, senza riprovare l'occupazione jugoslava, già sperimentata nel maggio-giugno 1945. Inoltre, il panico aumentò nell'estate del 1946 in seguito alla strage di Vengarolla, quando sull'omonima spiaggia affollata di bagnanti, scoppiarono diverse mine provenienti dallo sminamento del Golfo, ammassate poco lontano. Il sospetto che della strage fossero responsabili gli jugoslavi aumentò lo sgo-

mento. Infatti nei primi mesi del 1947 la città fu abbandonata dalla quasi totalità dei suoi abitanti, soprattutto via mare, grazie alle motonavi messe a disposizione dal



Comitato per l'esodo del Governo Italiano. In poche settimane dei circa 32.000 abitanti ne partirono 28.000. Di quelli che rimasero, molti avrebbero lasciato la città in un secondo momento, negli anni '50, nel momento in cui furono riaperte le opzioni per la cittadinanza italiana.

Il quotidiano italiano l'Arena di Pola si era trasformato in un bollettino dell'esodo: "...distribuzione di chiodi per imballo masserizie, numerazione dei colli da spedire, compilazione schede, inizio trasferimenti ammalati e bare di coloro che da vivi avrebbero voluto essere sepolti in Italia...".

Si susseguivano gli elenchi degli esercizi pubblici che comunicavano la cessazione dell'attività e salutavano, ringraziandoli, i clienti prima della partenza, molti furono inoltre gli annunci di coloro che avevano voluto sposarsi prima di abbandonare la città. Le motonavi "Pola" e "Grado" facevano la spola con Trieste, il piroscafo "Toscana" con Venezia ed Ancona. Il "Toscana" iniziò il primo trasporto il 4 febbraio 1947 e l'ultimo il 20 marzo; in circa due mesi la città si svuotò.

A Roma, il 23 marzo del 1947 l'Ufficio stampa della presidenza del Consiglio emanò un comunicato: "Il 20 corrente il piroscafo 'Toscana' ha compiuto l'ultimo viaggio a Venezia per il trasporto degli esuli a Pola, dove rimarranno ancora fino alla ratifica del Trattato di pace il personale delle pubbliche amministrazioni e gli addetti ai pubblici servizi.

"Si è concluso così il tragico 'spontaneo' esodo degli italiani da quella città ingiustamente staccata dalla Madre Patria. Tutte le operazioni dell'esodo che hanno comportato il trasporto delle oltre ventottomila (28.000) persone e di circa sessantacinquemila (65.000) tonnellate di masserizie sono state svolte regolarmente, con elevato senso di comprensione e di umanità, da comitati ed enti pubblici e privati che si prodigano per rendere quanto più facile possibile l'immissione dei connazionali profughi nell'attuale vita economica della nazione. Degno di particolare rilievo e di alto monito lo spirito di fiera e fervida italianità col quale questi nostri fratelli hanno affrontato il loro avverso destino".

Il problema delle masserizie e dei colli degli esuli è ancora attuale; infatti in alcuni magazzini del Porto Vecchio di Trieste ne sono accatastate a migliaia, molte centinaia sono state distrutte o rovinare da un incendio. Alcune associazioni ritengono che la cosa migliore da fare con i colli e le masserizie, che non sono mai state ritirate dai legittimi proprietari, sia organizzare un museo che le raccolga, in testimonianza dell'esodo.

Dal punto di vista sociale, l'esodo riguardò pressoché tutte le fasce della popolazione, indipendentemente dal ceto e dalla colorazione politica dei singo-

li, per cui totalmente errata fu l'accusa fatta da parte dei titini e anche da parte di alcuni esponenti politici italiani, di essere fuggiti dall'Istria perché troppo coinvolti con il fascismo. Gli esuli sapevano cosa lasciavano, ma non sapevano affatto cosa avrebbero trovato. Partire con poche valigie con dentro l'indispensabile, abbandonare la propria terra natia, alcune volte anche parte della propria famiglia erano atti di grande coraggio e ancor più lo erano sopportare gli insulti, gli sputi e la non assistenza riservati loro nei luoghi in cui arrivavano, soprattutto Venezia, Ancona e Bologna.

Alcuni esuli poterono sistemarsi autonomamente presso parenti o amici; l'Italia, mal ridotta dalla guerra, accolse una parte di essi, sistemandoli in alloggi di fortuna, campi profughi, caserme dismesse, magazzini, capannoni, baracche ed altro ancora. Ma non poté sistemarli tutti, infatti ben 80.000 dovettero emigrare, particolarmente in Canada, Argentina, Australia; questo aggiunse al dolore di aver dovuto lasciare la propria casa la difficoltà di inserirsi in un paese straniero e di doverne imparare la lingua.

In Italia i campi profughi e i centri di raccolta che accolsero gli esuli giuliano-dalmati furono circa 120.

Per alcuni la sistemazione in un campo profughi durò poco, per altri, meno fortunati, fu lunga e dolorosa, poiché vivendo in piccole "stanzette senza porte" vi era una totale mancanza di intimità nella vita familiare, discriminazione e precarietà nell'ambito lavorativo, per non parlare poi delle ristrettezze economiche e sanitarie.

La maggioranza degli esuli ricorda il campo profughi in due modi diversi, sia in negativo che in positivo. Il primo, come già detto, scaturiva dalle ristrettezze, dal dover vivere in molti in piccoli spazi, nel doversi arrangiare in qualunque modo per sopravvivere, il rammarico e la nostalgia della propria terra d'origine, l'insicurezza che la condizione di esule comportava, le ingiustizie subite.

Per contro l'altra faccia della medaglia connotava il tempo trascorso in campo profughi anche come un periodo di serenità e allegria, di vita dura ma onesta, di umanità e solidarietà, di speranza e prospettiva. Un'esperienza che avrebbe segnato tutti, rendendo meno pesanti le difficoltà della vita quotidiana, certamente meno traumatiche di quelle dell'esodo.

In tutti gli esuli il distacco dalla propria terra natia provocò dolore e sofferenza per le troppe incomprensioni che trovarono prima nei luoghi di accoglienza e poi pure in tutti i successivi anni in cui, più o meno faticosamente, si inserirono nel tessuto sociale delle località dove si erano stabiliti. Diverse furono le reazioni all'esodo, alcuni esuli ancor oggi, nonostante siano passati oltre cin-

quant'anni non hanno ancora rivisto i posti che hanno lasciato, e spesso mantengono un doloroso riserbo riguardo gli avvenimenti che li videro protagonisti.

Per fortuna altri esuli, oltre ad essere tornati frequentemente nel loro paese d'origine, hanno deciso di coltivare la loro memoria, la storia e la cultura e sono attivi all'interno di proprie associazioni e organizzazioni, oppure hanno "semplicemente" fatto sì che figli e nipoti sentissero propria la vicenda giuliano dalmata.

L'esodo dei circa 350.000 distrusse la comunità autoctona italiana, anche se bisogna riconoscere che, se ancor oggi, in alcune cittadine dell'Istria si parla italiano, o dialetto istriano, è grazie a coloro che, pur riconoscendo la difficoltà di rimanere in Istria, lo fecero e portarono avanti il contesto delle Comunità e delle Scuole Italiane.

3. Le foibe

Foiba. Dal latino fovea (fossa, cava, antro) sta ad indicare una fenditura del terreno, profonda anche alcune decine di metri, che si apre sul fondo di una dolina e che l'erosione millenaria dell'acqua ha scavato nelle rocce carsiche in forme gigantesche e accidentate. Foiba come inghiottitoio segreto, uno dei 1.700 antri di cui è disseminato il territorio carsico triestino e giuliano, e che da sempre sono serviti per nascondere e far sparire tutto ciò che era inservibile, carcasse di animali, mobili rotti, suppellettili, carri in disuso, indumenti smessi; anche le vittime della criminalità comune, i testimoni scomodi, i cadaveri pericolosi che non dovevano essere più ritrovati. Tuttavia le foibe devono il loro sinistro significato all'uso che ne fecero i partigiani jugoslavi durante e dopo la II guerra mondiale. Erano fosse comuni per esecuzioni sommarie collettive, in gran parte di italiani. Talvolta le vittime venivano fucilate subito dopo l'arresto. Altre volte venivano prima smistate ai campi di prigionia, dove giacevano in condizioni disumane: frustati, bastonati, denutriti, spesso costretti a picchiarsi fra loro per un pezzo di pane e per il divertimento dei loro sequestratori, i prigionieri venivano solitamente uccisi a coppie, legati sull'orlo della foiba e falciati con la mitragliatrice.

3. 1. Le prime foibe: autunno del '43

Il fenomeno iniziò nell'autunno del '43, subito dopo l'armistizio, nei territori dell'Istria, abbandonati dai soldati italiani che li presidiavano e non ancora

sotto il controllo dei tedeschi, quando i partigiani delle formazioni slave, ma anche gente comune, per lo più delle campagne, fucilarono o gettarono nelle foibe centinaia di cittadini italiani, bollati come “nemici del popolo”. Il numero delle vittime non è quantificabile con precisione. Comunque dovrebbero essere un migliaio tra infoibati, caduti nelle zone costiere, dispersi in mare.

3. 2. *Le foibe di aprile-giugno '45*

Le foibe, però, ebbero la loro massima intensità nei quaranta giorni dell'occupazione jugoslava di Trieste, Gorizia e dell'Istria, dall'aprile fino a metà giugno '45, quando gli Alleati rientrarono a Trieste occupata dalle milizie di Tito. Tra marzo e aprile, alleati e jugoslavi si impegnarono nella corsa per arrivare primi a Trieste.

Vinse la IV armata di Tito che entrò in città il 1° maggio alle 9.30. Suppergiù nelle stesse ore i titini occupavano anche Gorizia. Dei partigiani garibaldini non c'era traccia. Erano stati dirottati verso Lubiana e gli fu permesso di rientrare nella Venezia Giulia soltanto venti giorni dopo. A cose fatte. Come scrive lo storico Gianni Oliva, gli ordini di Tito e del suo ministro degli esteri Kardelj non si prestavano a equivoci: «Epurare subito», «Punire con severità tutti i fomentatori dello sciovinismo e dell'odio nazionale». Era il preludio alla carneficina, che non risparmiò nemmeno gli antifascisti di chiara fede italiana, nemmeno membri del Comitato di liberazione nazionale.

Ci fu una vera e propria caccia all'italiano, con esecuzioni sommarie, deportazioni, infoibamenti. In quel periodo solo a Trieste furono deportate circa ottomila persone: solo una parte di esse fece poi ritorno a casa. I criminali ebbero per vittime militari e civili italiani, ma anche civili sloveni e croati, vittime di arresti, processi farsa, deportazioni, torture, fucilazioni. La mattanza si protrasse per alcune settimane, sebbene a Trieste e a Gorizia fra il 2 e il 3 maggio fosse arrivata anche la seconda divisione neozelandese del generale Bernard Freyberg, inquadrata nell'VIII armata britannica.

Finì il 9 giugno quando Tito e il generale Alexander tracciarono la linea di demarcazione Morgan, che prevedeva due zone di occupazione – la A e la B – dei territori goriziano e triestino, confermate dal Memorandum di Londra del 1954. È la linea che ancora oggi definisce il confine orientale dell'Italia. La persecuzione degli italiani, però, durò almeno fino al '47, soprattutto nella parte dell'Istria più vicina al confine e sottoposta all'amministrazione provvisoria jugoslava.

3. 3. *Le cifre*

Quante furono le vittime? Secondo alcuni: 20-30 mila. Ma un'indagine minuziosa del "Centro studi adriatici" raccolta in un albo pubblicato nel 1989 le fa scendere a 10.137 persone: 994 infoibate, 326 accertate ma non recuperate dalle profondità carsiche, 5.643 vittime presunte sulla base di segnalazioni locali o altre fonti, 3.174 morte nei campi di concentramento jugoslavi. Non solo fascisti: erano presi di mira tutti coloro che si opponevano al disegno dell'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia, compresi molti antifascisti, membri del Cln che avevano fatto la Resistenza al fianco dei loro assassini. La "caccia al fascista", infatti, si esercitò, perfino con maggiore precisione, nei confronti degli antifascisti, i componenti dei Comitati di Liberazione Nazionale di Trieste e di Gorizia, e gli esponenti della Resistenza liberal-democratica e del movimento autonomistico di Fiume.

Dunque, infoibati perché italiani. Lo sostiene anche lo storico Giovanni Berardelli: "La loro principale colpa era quella di essere, per la loro nazionalità, un ostacolo da rimuovere al programma di Tito di annessione del Friuli e della Venezia Giulia". Da cui l'odierna accusa di genocidio o di pulizia etnica. "Le foibe - sintetizza lo storico triestino Roberto Spazzali - furono il prodotto di odii diversi: etnico, nazionale e ideologico. Furono la risoluzione brutale di un tentativo rivoluzionario di annessione territoriale. Chi non ci stava, veniva eliminato".

3. 4. *I motivi del silenzio sulle foibe*

Sempre secondo Gianni Oliva, alcuni fattori politici hanno contribuito a confinare per mezzo secolo il ricordo delle foibe nelle commemorazioni locali. Questi sarebbero da rintracciarsi nella rottura tra Tito e Stalin avvenuta nel 1948, nel fatto che militari fascisti commisero in Jugoslavia reati di guerra per i quali non furono mai perseguiti, nella subordinazione politica dell'ex Pci alle esigenze del comunismo internazionale e alle spinte nazionaliste di Tito. Sta di fatto che col passare del tempo si è finito per voltare pagina e solo negli ultimi anni si è iniziato a far luce su questi episodi.

3. 5. *La Memoria*

Il ricordo delle foibe e delle altre violenze che colpirono la Venezia Giulia a

seguito dell'occupazione jugoslava della regione fu nel dopoguerra lasciato quasi esclusivamente in mano alle associazioni di esuli giuliano-dalmati e al "Comitato Onoranze Caduti nelle Foibe". Queste vicende, invece, vennero per molti decenni dimenticate dall'opinione pubblica nazionale e dalle principali istituzioni pubbliche forse perché, secondo un'ipotesi ricorrente tra gli esuli, ricordarle avrebbe potuto nuocere agli equilibri internazionali raggiunti.

Le prime commemorazioni ufficiali alla memoria degli infoibati avvennero in sordina, alla presenza delle sole associazioni patriottiche, combattentistiche e degli esuli nonché di moltissimi cittadini. Tali commemorazioni vennero celebrate in prossimità di due voragini, Basovizza e Monrupino, che assusero perciò a simbolo dell'intera tragedia che colpì la comunità giuliana.

Nel 1959, Padre Flaminio Rocchi, scrittore di molti libri riguardanti la questione giuliano-dalmata, suggerì di ricoprire la bocca delle due foibe con una lapide. Nel 1980 entrambe le cavità vennero dichiarate "Monumenti d'Interesse Nazionale". Il sito di Basovizza, in particolare, divenne nel tempo il memoriale principale per tutte le vittime degli eccidi perpetrati dagli jugoslavi di Tito nel 1943 e nel 1945, e numerose cerimonie commemorative si svolgono ancora oggi. Fu motivo di profonda amarezza l'assenza a queste, per molto tempo, delle più alte cariche dello Stato italiano nonché il prolungato silenzio dei vertici istituzionali sul più generale problema delle foibe, dei deportati e degli scomparsi durante l'occupazione jugoslava.

Solo nel 1991, dopo la caduta del comunismo, l'allora presidente della Repubblica Cossiga si recò a Basovizza, mentre il suo successore Scalfaro nel 1992 elevò la foiba a "Monumento Nazionale", ufficializzando una tematica rimasta per troppo tempo nel silenzio.

Nell'ultimo decennio in molte città italiane sono state intitolate vie e piazze ai "Martiri delle Foibe", anche se va aggiunto che in diversi casi le decisioni dei relativi comuni sono state accompagnate da una serie di polemiche legate all'opportunità o meno di tali scelte.

Oltre confine le associazioni di esuli hanno iniziato ad intraprendere i passi opportuni per la realizzazione di lapidi e monumenti commemorativi delle stragi avvenute in Istria. Tali proposte hanno trovato variegate risposte da parte delle amministrazioni locali, a seconda della diversa sensibilità dimostrata nel voler ricordare i fatti di quasi sessant'anni fa.

Indubbiamente, come ha affermato l'attuale Presidente della Repubblica Ciampi, è doveroso rendere giustizia, in modo fermo e deciso, alla storia ed a coloro che sono stati uccisi senza un processo, senza un capo d'imputazione.

“Nei momenti decisivi del conflitto spesso emergono le caratteristiche peggiori dell’essere umano ed è indubbio che le foibe rappresentano uno dei maggiori picchi di barbarie raggiunti nel secolo appena concluso, insieme ad altre tragedie su cui si è potuto fare maggiore luce. Per quanto riguarda il nostro Paese, è auspicabile che questo dramma, sul quale per molti anni è calato il silenzio, diventi finalmente parte della memoria storica nazionale. I morti delle foibe sono stati considerati per troppo tempo un argomento politicamente delicato, lasciato alla logica delle parti. Una guerra finisce solamente nel momento in cui ciascuna parte in causa è pronta a riconoscere, comprendere e rispettare il sacrificio di tutti coloro che, a qualsiasi titolo, vi furono coinvolti”, (da Guido Rumici, Infoibati).

Credo che al di là dell’analisi storica e politica delle vicende della Venezia Giulia, sia importante approfondire anche le singole storie degli istriani, per riuscire a comprendere dal punto di vista umano come sia stato doloroso il distacco dalla propria terra d’origine, la dispersione delle famiglie in tutto il mondo e le difficoltà di inserimento nella nuova società che, soprattutto per quanto riguarda l’Italia, in molti casi non accettava gli esuli giuliano-dalmati.

Proprio per poter rendere concreti questi discorsi ho deciso di riportare la storia dei miei nonni paterni, raccontando la loro origine, la composizione della loro famiglia, la loro infanzia e gioventù, qualche aneddoto anche divertente, l’esodo, la vita in campo profughi e poi lo stabilimento definitivo a Torino

4. Il nonno Gino

Mio nonno, Luigi Cnapich, chiamato da tutti Gino, è nato il 21 giugno del 1930 a Pola, cittadina situata all’estremo sud dell’Istria, più precisamente in prossimità della punta di questa penisola.

Il papà, Antonio, nacque nel 1904 sempre a Pola, anche se la famiglia era originaria di Albona, comune situato a pochi chilometri dalla costa orientale dell’Istria.- Ricordo che cinque o sei anni fa, mentre eravamo in vacanza in Istria, mio nonno, mio papà ed io siamo andati in questa zona per cercare dei parenti, poiché sapevamo che nei dintorni si situava un paese che si sarebbe addirittura chiamato “Villaggio Cnapich”, attuale Topit. Dopo ore e ore di ricerca l’abbiamo trovato e in effetti c’erano dei Cnapich.

La mamma, Stefania Rabar, nacque a Pola nel 1906 ma la sua famiglia era originaria di Pisino, comune situato all’interno dell’Istria, oggi considerata capoluogo della regione.

Mio nonno è il secondo di cinque tra fratelli e sorelle, la prima è Nevia, ora residente in Australia a Melbourne, nata nel 1929, il terzo era Giuseppe, nato nel 1933 ma ora defunto, il quarto Giovanni, nato nel 1937 e l'ultimo Enrico, del 1942; gli ultimi due fratelli ora risiedono a Livorno.

La famiglia di mio nonno ha cambiato spesso abitazione, spostandosi da Pola a Rovigno due o tre volte.

“Quando sono nato abitavamo nel rione Valmade, in Siana, per così dire un quartiere di Pola. Mio papà lavorava per la Telve, una società telefonica - precedentemente era stato un carabiniere, e curiosamente aveva fatto il corso, durante il servizio militare, qui a Torino, alla caserma Cernaia, poi ritornò in Istria; nel 1940 la direzione lo trasferì a Rovigno d'Istria, dove tutti andammo ad abitare.

La nostra casa, che dava sul mare, si trovava in via Santa Croce n°49; qui rimanemmo fino al 1943, anno della Capitolazione dell'Italia; la direzione trasferì nuovamente mio papà, così tornammo a Pola, dove andammo ad abitare nel palazzo della centrale telefonica, all'ultimo piano. Nei piani inferiori c'erano gli uffici, dove oltre ai dipendenti, come mio papà, c'erano anche delle centraliniste che ricevevano ed inoltravano le chiamate telefoniche, nonostante non tutti i cittadini avessero il telefono. Mia mamma, essendo casalinga fin da quando era nata mia sorella Nevia, (in precedenza aveva lavorato nella Manifattura Tabacchi di Pola) era addetta alle pulizie della centrale telefonica.”

Mio nonno ricorda quando, nel 1940, ci fu la dichiarazione di guerra da parte di Mussolini, e in città gruppi di giovani fascisti festeggiavano. In quel periodo mio nonno frequentava la scuola elementare maschile “Francesco Petrarca”, situata in via XX settembre, anche dalla pagella in allegato si può riscontrare come il regime fascista avesse modificato le istituzioni e addirittura la datazione; infatti esso adottò l'era fascista, i cui numeri erano romani, inoltre addirittura le pagelle, come in tutta Italia, recavano il fascio littorio o comunque simboli prettamente fascisti.

Dato che nel 1940 la famiglia si spostò a Rovigno d'Istria, comune situato sulla costa occidentale dell'Istria, mio nonno finì la scuola elementare lì.

“Nel tempo libero, oltre a rendermi utile in casa, fare piccole commissioni per i miei genitori e a volte anche per il maestro, frequentavo l'oratorio dei Salesiani, lì, insieme a mio fratello Giuseppe, facevo il chierichetto durante la messa, che veniva recitata in latino, e andavo a fare la spesa per i preti. L'oratorio gestiva anche un cinema e un teatro, io, insieme ad altri amici, attaccavo in giro per Rovigno, le locandine pubblicitarie di spettacoli e film, e ogni tanto andavo anche alla stazione, dove arrivava un treno da Trieste, e ritiravo,

oppure restituivo, le pellicole da proiettare. Durante la proiezione del film vendevo caramelle e dolcetti agli spettatori, insomma diciamo che facevo quello che oggi si direbbe volontariato”.

Dopo la scuola elementare ha frequentato la scuola di “Avviamento al lavoro” per tre anni, dopo di che la famiglia si trasferì nuovamente a Pola.

Tornati a Pola nel 1943 mio nonno iniziò a lavorare, dapprima lavorò in un negozio di abbigliamento maschile, poi presso un fioraio.

“Ricordo quando lavoravo in un negozio di abbigliamento maschile, facevo il commesso, il proprietario era ebreo. Una mattina mi recai al lavoro insieme all’altro commesso e davanti alla porta vidi due tedeschi che ci dissero che il negozio era chiuso e ci mandarono al comando tedesco per chiedere spiegazioni. Arrivati lì un ufficiale tedesco ci chiese solo se dovessimo ancora ricevere la paga dal proprietario del negozio, e dopo che gli dicemmo la cifra ci diede i soldi e ci intimò di andarcene senza chiedere ulteriori informazioni. Da quel momento non ho più saputo nulla del mio titolare.

Successivamente facevo il fattorino per un fioraio, andavo a consegnare mazzi di fiori a cerimonie, matrimoni, cresime, feste di persone benestanti giravo tutta Pola e spesso coloro che ricevevano i fiori mi lasciavano una piccola mancia.”

Gli alleati bombardavano la città, cercando di colpire obiettivi strategici, le sirene di allarme suonavano e le persone correvano nei rifugi antiaerei più vicini a casa, le valigie erano sempre pronte, all’interno c’erano le cose ritenute più importanti, per cercare di salvare il salvabile.

Il 9 gennaio 1944, mentre mio nonno era in giro per Pola per una consegna di fiori, le centraliniste riuscirono ad intercettare una telefonata in cui si capiva che gli Alleati avrebbero bombardato la centrale telefonica e quindi avvisarono la famiglia di mio nonno, che si precipitò nel rifugio; mio nonno, preoccupato per la sua famiglia riuscì ad entrare in un altro rifugio, non lontano da quello dei genitori, e poi passando di rifugio in rifugio riuscì finalmente a raggiungerli quando l’allarme finì, si precipitarono a vedere la casa, che era stata centrata in pieno dal bombardamento.

La famiglia di mio nonno, ormai rimasta senza casa e solo con quello che riuscì a recuperare dalla casa distrutta, venne provvisoriamente ospitata in una scuola elementare adibita a centro di raccolta per sfollati. Il papà ricominciò a lavorare dopo aver trovato una casa nel quartiere Siana, ma per il resto della famiglia era troppo pericoloso rimanere a Pola, che veniva continuamente bombardata dagli aerei Alleati, così mio nonno, sua sorella, i suoi tre fratelli e la mamma andarono ad abitare a Rovigno, in via Santa Croce n°18.

Lì rimasero dal 1944 fino alla fine della guerra, il papà andava a trovarli quando poteva.

“A Rovigno lavoravo come panettiere in un negozio che, avendo il forno, forniva anche altri tre negozi della cittadina. Dato che c’era il coprifuoco i miei colleghi ed io dovevamo recarci in via Santo Spirito, luogo in cui si trovava il negozio, alle ore 20, dormivamo un po’ e poi durante la notte ci svegliavamo per fare il pane, al mattino portavo il pane negli altri tre negozi con un carretto. Quando andavo a casa portavo un po’ di pane fresco, non semplicissimo da trovare.

I tedeschi avevano il loro comando in piazza e nel porto c’erano fissi tre MASS (motoscafi tedeschi con siluri); tutta la costa limitrofa a Rovigno era stata minata con un lungo sistema elettrico comandato che avrebbe potuto eventualmente farla saltare nel caso in cui i tedeschi l’avessero ritenuto necessario. Ogni giorno passavano aerei Alleati che si dirigevano verso la Germania, ricordo che un giorno un MASS, stupidamente, tentò di mitragliare gli aerei che stavano passando in quel momento, anche se i colpi non sarebbero sicuramente mai andati a segno; uno degli aerei si staccò dalla squadriglia e rispose a sua volta con una mitragliata che fortunatamente non fece particolari danni. In quel momento io mi trovavo in uno di quei due negozi in cui portavo il pane, il rumore delle raffiche ci spaventò e la proprietaria, i commessi ed io ci nascondemmo sotto il banco; per fortuna quando uscimmo fuori vedemmo che non era successo niente.”

Dopo la fine della guerra la famiglia raggiunse il papà a Pola, inizialmente vissero in Siana, poi si spostarono a Castagner, un altro quartiere di Pola, in via Arsia n°4.

Nel 1947 mio nonno dovette andare a lavorare “volontariamente” - in realtà era un obbligo - per conto della Jugoslavia, in seguito ai cambiamenti politici, alla ferrovia in costruzione che andava da Šamac, in Serbia, a Sarajevo, in Bosnia. Mio nonno rimase in un paesino chiamato Visoko per due mesi, qui i “volontari” vivevano in un gruppo di baracche.

Tornato dal “lavoro volontario” trovò impiego al Cantiere Navale Scoglio Olivi - un piccolo isolotto collegato da un ponte alla terraferma già dall’epoca degli austriaci - in cui venivano costruite e riparate le navi.

“Quando lavoravo nel cantiere navale Scoglio Olivi, eravamo un gruppo di apprendisti che imparavano il lavoro, il nostro capo era l’allenatore di una squadra di pattinaggio, cercò di coinvolgerci tutti in questo sport; ognuno di noi si costruì un paio di pattini, la base era in legno, le ruote di ferro con i cuscinetti dentro e poi i ‘lacci’ che tenevano ferma la scarpa di metallo. Anch’io pattinai per un po’, ma poi mi accorsi che non era proprio lo sport fatto per me.”

Nel settembre del 1950 mio nonno venne chiamato per il servizio militare nella marina jugoslava.

La vita diventava sempre più dura, il clima era molto teso per le questioni politiche, causate dalla guerra appena finita, inoltre c'era molta miseria, mancavano molti generi primari, soprattutto alimentari, per cui veniva ancora usata la tessera annonaria.

La famiglia di mio nonno decise di optare per la cittadinanza italiana, poiché gli jugoslavi, subentrando agli Alleati, avevano considerato tutti i cittadini "cittadini jugoslavi". Per mio nonno, che era in caserma, ottenere l'opzione fu complicato, poiché era in libera uscita la domenica, quando gli uffici dove richiedere l'opzione erano chiusi.

"I miei genitori avevano già fatto domanda per richiedere l'opzione, mancavo solo io. Mia mamma ed io organizzammo un piccolo 'stratagemma': chiesi il permesso al comando di potermi recare dal dentista, con la motivazione che avevo un dente che mi faceva male, anche se in realtà non era vero. Così dissi a mia mamma che il tal giorno sarei andato dal medico, lei sarebbe andata ai 'Giardini', piazza in cui c'era l'ufficio dove richiedere l'opzione, a tenermi il posto in coda fin dalla notte. Io andai dal medico, dove mi tolsero il dente. Ma quando arrivai ai "Giardini" mia mamma mi disse che durante la nottata la gente che era in coda aveva fatto un po' troppo rumore, così era arrivata la polizia che aveva cacciato tutti, così quel giorno non si riuscì a far nulla. Mia mamma era preoccupata perché di lì a giorni sarebbe finito il periodo di tempo per poter far la richiesta dell'opzione. Così ci organizzammo di nuovo nello stesso modo, io richiesi il permesso dicendo che molto probabilmente non mi avevano tolto bene la radice del dente e che quindi mi faceva male.

Stavolta, dopo essere andato dal medico, raggiunsi mia mamma che era in coda, quando toccò a me andai allo sportello per le opzioni e feci finalmente la domanda. Ricordo che allo sportello a fianco al mio c'era un ufficiale dell'esercito, che mentre faceva la sua commissione continuava a guardarmi, ho temuto che mi avesse seguito e che avesse intuito che il fatto del dente era stata tutta una scusa. L'opzione ci mise un po' di tempo ad arrivare, infatti mio papà andò più volte a sollecitare gli ufficiali."

Dopo aver ottenuto l'opzione, con la quale si dichiarava la propria cittadinanza italiana, si poteva decidere se rimanere in Istria, oppure "venire via" con tutte le complicazioni correlate a questa scelta. Si potevano portare via i mobili, da spedire prima a Trieste (che poi in teoria sarebbero stati restituiti e spediti nel luogo della sistemazione) ma spesso ciò non avvenne, infatti a Trieste c'è ancor

oggi una disputa sul cosa fare di un magazzino al porto al cui interno ci sono ancora ammassati migliaia di mobili e masserizie mai restituite agli esuli.

“La mia famiglia decise di partire, lasciare Pola fu doloroso, ma purtroppo era la cosa migliore da fare. Credo che più della metà dei polesani se andò, ed ora è dispersa in tutto il mondo. I miei genitori decisero di non spedire i mobili, ma li vendettero pochi giorni prima della partenza, per racimolare un po’ di soldi. Portammo via le cose più indispensabili. Partimmo nel settembre del 1951. La prima tappa fu Pola – Opicina, vicino Trieste, dove ci fermammo per poche ore, giusto il tempo per i controlli e i timbri sui documenti. Da Trieste, sempre in treno, ci portarono ad Udine, dove rimanemmo per due giorni in attesa di un’altra destinazione. Da Udine viaggiammo fino ad Altamura, in provincia di Bari, in Puglia; durante questo viaggio conobbi Gina, mia futura moglie.”

5. La nonna Gina

Mia nonna, Gina Maraspin, è nata il 5 dicembre 1931 a Valle d’Istria, piccolo comune situato a sei chilometri circa dalla costa occidentale e a quasi a metà strada tra Pola e Rovigno.

Il papà, Giorgio Maraspin, nacque a Valle nel 1899, i suoi genitori erano entrambi vallesi, ma molto probabilmente l’origine del cognome è rovignese, come testimonia uno stemma ancor oggi visibile tra le stradine di Rovigno.

La mamma, Caterina Barbieri, nacque a Valle nel 1902 e anche i suoi famigliari hanno sempre vissuto a Valle.

Mia nonna è la penultima di cinque tra sorelle e fratelli, la prima è Maria, nata nel 1924 e tuttora residente a Valle, il secondo era Pietro, nato nel 1926, defunto nel 2002, la terza era Delia, nata nel 1929 e defunta nel 1990, e l’ultima è Grazia, nata nel 1936, residente a Torino.

La famiglia di mia nonna è sempre stata una famiglia di stampo agricolo, poiché all’interno del paese non c’erano altri tipi di attività, ma ogni famiglia aveva dei terreni in cui coltivava patate, pomodori, zucche, zucchine, insalata, angurie, meloni, ulivi, viti, ed altro ancora.

Nonostante Valle sia un piccolo paesino, già all’epoca vi si trovavano la scuola, la chiesa, la posta, il municipio, alcuni uffici amministrativi situati all’interno dell’antico castello dei Bembo, una caserma dei Carabinieri ed un negozio di alimentari.

“La scuola elementare era situata dove si trova ancor oggi, a differenza di Pola e Rovigno le classi erano miste, c’era solo fino alla quinta, dopodiché, se

volevi continuare a studiare, ma soprattutto se potevi permettertelo dovevi spostarti a Pola. Nel 1937 mio papà si recò, insieme ad altri compaesani, in Africa orientale in una delle colonie italiane, molto probabilmente in Etiopia, per lavorare come operaio. Dovevano tornare dopo due mesi, ma mio papà si ammalò lì e morì, senza più far ritorno in Istria.

Dopo la scuola andai insieme a mia mamma, alle mie sorelle e a mio fratello a lavorare in campagna, avevamo dei campi nei dintorni del paese.”

La messa, e tutto ciò che è correlato alla Chiesa, era un momento di ritrovo, in cui piccoli e grandi si trovavano ogni domenica. La comunione e la cresima avvenivano lo stesso giorno per tutti i ragazzi nati nello stesso anno o nell'anno successivo.

Nel 1940, inizio della guerra, i tedeschi si insediarono in una parte della scuola, che diventò il loro comando. Lì a Valle non ce n'erano molti, ma controllavano che non ci fossero disordini e sabotaggi. Spesso durante il giorno passavano delle camionette tedesche che arrivavano da Rovigno ed erano dirette a Pola.

Nel paese c'era un gruppo sportivo, di cui anche mia nonna faceva parte, che organizzava delle corse nei territori vicini; ad esempio nella foto è raffigurato il momento immediatamente successivo all'arrivo della staffetta Valle - Dignano, percorso di circa 10 chilometri.

“A dodici, tredici anni andai a lavorare il tabacco alle cosiddette ‘Baracche’, sempre situate nel territorio di Valle. La lavorazione del tabacco avveniva in due momenti: in estate bisognava pulire le piantine di tabacco fresco che erano poste in una specie di vivaio, appena erano abbastanza resistenti venivano trapiantate nei campi delle persone che volevano coltivarle. Sempre d'estate bisognava lavorare il tabacco, si ‘infilzavano’ le foglie nelle ‘sfilze’ e poi si mettevano ad asciugare su dei cavalletti fin dal mattino, ma appena si intravedeva qualche nuvola minacciosa si spostava tutto dentro al magazzino, perché anche solo un po' di pioggia avrebbe rovinato tutto il lavoro. D'inverno, quando ormai le foglie erano ben secche, bisognava dividerle in due gruppi, le più belle e quelle meno belle, ciò avrebbe determinato poi la qualità delle sigarette. Tutto il tabacco veniva mandato alla finanza dello Stato, che avrebbe provveduto alla lavorazione nella manifattura tabacchi di Rovigno.

Ricordo che un giorno, nel '43, ero andata in campagna con mio fratello Piero a raccogliere della frutta da portare a casa al resto della famiglia, eravamo con un asino. Quando ci stavamo avviando verso casa, ad un certo punto sbucarono dal bosco dei partigiani, che ci chiesero se stavamo portando quella frutta ai fascisti, mio fratello gli rispose prontamente che era già tanto se bastava per

noi, cinque fratelli, quindi non ce lo sognavamo neppure di regalare frutta ai fascisti. I partigiani però mi dissero di proseguire per casa con l'asino, mentre mio fratello dovette fermarsi ancora con loro; io avevo paura e lungo tutto il tragitto verso casa piansi, perché avevo paura che succedesse qualcosa a Piero. Alla fine, per fortuna, tutto andò bene, perché mio fratello tornò dopo poco più di un quarto d'ora.

Dopo il '45 e dopo la spartizione dell'Istria in due zone, Valle rimase sotto l'amministrazione jugoslava, nella Zona B. I comunisti di Tito avevano fondato una cooperativa agricola nel paese, alla quale si era quasi costretti a "partecipare".

Mia nonna, poco più che quindicenne, lavorò il tabacco anche sotto la cooperativa. Gli altri che lavoravano per la cooperativa coltivavano vari prodotti nelle campagne libere di chi era già andato via, che poi venivano vendute nel negozio in paese; ognuno riceveva uno stipendio.

Dopo aver lavorato il tabacco mia nonna aiutava una sarta insieme ad altre ragazze.

Nel 1950 dovette anche lei partire per il "lavoro volontario", per due mesi lavorò alla costruzione dell'autostrada Zagabria - Belgrado e poi per quindici giorni alla ferrovia presso Lupogliano.

"In quel periodo potevi scegliere se stare con i fascisti, i partigiani o i 'bacoli neri' - gestivano la pubblica sicurezza - anche perché altrimenti qualcuno delle tre fazioni 'veniva a prenderti'. Mio fratello Piero, all'età di 17 anni, dovette prendere una decisione, del resto come tutti quelli della sua età. In un primo momento veniva prelevato il lunedì e riportato il venerdì dai tedeschi, costretto a lavorare come tutti i coetanei nei dintorni di Pola. In seguito decise insieme ad altri di "andare in bosco" ed alla fine si ritrovò in 'Lika' con una brigata partigiana composta nella sua totalità da jugoslavi.

Alla fine della guerra si ritrovò in Slovenia, chiese un permesso per ritornare a Valle e non tornò più con i partigiani. Successivamente optò e fu uno dei primi a partire per l'Italia da Pola, con destinazione Torino 'Casermette di Borgo San Paolo'"

Nel 1951 mia nonna Gina, la sorella Grazia, sua mamma e sua nonna decisero di richiedere l'opzione per ottenere la cittadinanza italiana. Per partire bisognava aspettare l'autorizzazione da Pola. Le altre due sorelle, Delia e Maria, erano già sposate e decisero di rimanere in Istria. Più della metà degli abitanti del paese lasciò Valle, sperando di trovare altrove una vita migliore.

Quando si preparavano i bagagli le guardie della milizia popolare controllavano che ciò che si metteva nei "cassoni di legno" e nelle valigie si potesse portare via. La famiglia di mia nonna portò via vestiari, materassi e altre cose di

prima necessità, non i mobili perché la casa in cui prima vivevano tutti insieme era rimasta a Maria.

Partirono nel settembre del 1951, si spostarono in pullman da Valle a Dignano, dove presero il treno per Opicina, vicino a Trieste, qui rimasero qualche ora, per il controllo dei documenti. Prendendo nuovamente il treno arrivarono ad Udine, dove rimasero due giorni; da qui il treno li portò ad Altamura, durante l'ultimo viaggio mia nonna conobbe colui che sarebbe stato il suo futuro marito, mio nonno.

6. Il Campo profughi di Altamura

Arrivati ad Altamura in treno, le famiglie dei miei nonni vennero portate al campo profughi, a circa 6 chilometri dal paese. Il campo profughi era un ex campo di concentramento per prigionieri, era diviso in più padiglioni, tutti costituiti da vari capannoni, che divisi da muri che non arrivavano neanche fino al soffitto, formavano un "appartamento".

"A seconda di quanti si era ti davano un "appartamento", costituito da un'unica stanza, all'interno c'erano dei letti a castello e un fornello; non c'era nemmeno una porta di legno, ma avevamo appeso una coperta, per cercare di avere un po' di privacy, per quanto poca era possibile averne, dato che non c'era neppure il soffitto e i muri si fermavano a circa due metri. Il bagno era in comune." Gina.

"La nostra camera era, come quella di Gina, molto piccola, però a differenza della sua avevamo almeno la porta, non che cambiasse molto..." Luigi.

Ad ogni membro della famiglia che non lavorava erano destinate 100 lire di sussidio giornaliero, che venivano però consegnate ogni quindici giorni.

Trovare lavoro non era facilissimo, poiché le famiglie erano molte e ogni giorno bisognava recarsi nel vero e proprio paese, distante circa sei chilometri.

Mia nonna lavorò per qualche mese in un magazzino in cui si lavorava il tabacco, nel suo gruppo erano solo due profughe istriane, tutte le altre ragazze erano di Altamura.

Ben presto si instaurarono anche legami di amicizia, non solo con gli altri profughi ma anche con gli abitanti del luogo. Quando c'era tempo i gruppi di amici si ritrovavano per festeggiare il Carnevale, il Capodanno o semplicemente per trascorrere un po' di tempo insieme.

Col trascorrere del tempo i miei nonni si conobbero meglio e si fidanzarono. Il 29 giugno del 1952 si sposarono nella Chiesa del campo profughi, celebrò il

matrimonio un parroco che ogni settimana si recava lì per dir messa.

L'amministrazione del campo profughi assegnò ai miei nonni un "alloggio" tutto loro, sempre nella stessa area in cui risiedevano le rispettive famiglie.

Mio nonno lavorò per qualche mese ad Altamura in un'azienda che costruiva attrezzature agricole, e poi per l'Ente Riforma, che recuperava terreni incolti e malandati per poi poterli coltivare.

Il papà di mio nonno lavorava ogni tanto per quindici giorni per opere di bonifica di manutenzione del campo profughi.

Il 26 dicembre del 1952 nacque mia zia Gigliola, sorella di mio papà.

Il fratello di mia nonna, Piero, che era già da qualche anno a Torino, nel campo profughi "Casermette" situato in zona San Paolo, nella caserma ancor oggi esistente in via Guido Reni, disse a mio nonno che sarebbe stato meglio se si fossero trasferiti al Nord, poiché c'era più possibilità di impiego.

"Nel novembre del 1953 partii col treno, arrivai a Torino solo con due valigie in mano, andai alle 'Casermette' per cercare mio cognato Piero, ma purtroppo quando chiesi di lui mi dissero che si trovava all'ospedale da qualche giorno. Andai a trovarlo all'ospedale, dopo di che cercai una camera.

Trovai un affittacamere in C.so Racconigi n°15, all'angolo con via Monginevro, lì aspettai la proprietaria di casa, ma una sua vicina mi disse che sarebbe rincasata solo la sera tardi, e che se volevo stare un po' al caldo e mangiare qualcosa potevo andare da loro, dopo un po' di titubanze accettai l'invito e aspettai la signora chiacchierando con questa gentile famiglia.

La proprietaria della stanza che avrei affittato arrivò non prima delle undici e dopo essersi presentata e avermi chiesto da dove venivo mi disse di andare in cantina a prendere la branda su cui avrei dormito, in una stanza insieme ad altre due persone. Il giorno successivo andai ad 'iscrivermi' all'anagrafe e chiesi anche se c'era la possibilità di trovare un lavoro, mi dissero di presentarmi il mattino seguente in una fabbrichetta.

Qui, il titolare mi chiese in che cosa ero specializzato e io gli dissi che ero un tornitore, egli mi disse che nel pomeriggio avrebbe dovuto fare un 'colloquio' ad un altro ragazzo per lo stesso posto di lavoro, e che mi avrebbe fatto sapere. Quando arrivai alla mia stanza, dopo aver mangiato qualcosa e fatto un giretto, la proprietaria mi disse che aveva appena telefonato il titolare di quella fabbrica, dicendole di riferirmi che il mattino seguente avrei iniziato a lavorare.

Così lavorai per qualche anno in questa piccola fabbrica, situata in via Bologna, che costruiva macchine per la lavorazione del legno. Nel 1954 mia moglie Gina e mia figlia Gigliola mi raggiunsero a Torino. Andammo ad abita-

re alle “Casermette di Altessano”, vicino a Venaria Reale. Qui inizialmente vivevamo in una piccola stanza, poi ci spostammo in un appartamento nei padiglioni della caserma.

Nel frattempo cambiai lavoro, andai a lavorare in un'altra fabbrica, la “Fera”, in c.so Dante, e poi nel 1957 sarei andato a lavorare alla Fiat, fino alla pensione.

Nel 1956 all'ospedale di Venaria Reale nacque mio papà, Walter. Per qualche anno la famiglia rimase alle Casermette di Altessano, poi si spostò nel quartiere Giuliano situato in zona Lucento, dove tuttora risiedono i miei nonni, in via Pirano 15/66.

Ancora oggi il quartiere è pieno di profughi istriani, fiumani e dalmati, essi si conoscono perlopiù tutti quanti, molti hanno trascorso la loro infanzia insieme in Istria, altri sono stati insieme nei campi profughi. Ancora oggi sono tutti molto legati dal passato comune che, seppur doloroso, ha creato legami di amicizia molto forti, oppure, come nel caso dei miei nonni, una famiglia, che rimanendo sempre unita anche nelle difficoltà, è riuscita a trasmettere a figli e nipoti quei valori fondamentali per vivere il più possibile serenamente, cercando di scorgere anche nelle avversità un aspetto positivo.

Non tutti i membri delle famiglie dei miei nonni si trasferirono a Torino, anzi, dalla parte di mio nonno lui fu l'unico, insieme al fratello Pino, (che vi si fermò per qualche tempo per poi trasferirsi a Roma, dove morì nel '74). Gli altri due fratelli, Gianni e Enrico, si stabilirono a Livorno nel 1955, insieme ai genitori, il papà, Antonio, morì a Livorno nell'80, mentre la mamma, Stefania, morì nell'89. La sorella, Nevia, che era andata via dall'Istria tre o quattro mesi dopo rispetto al resto della famiglia, li ha raggiunti ad Altamura. E' poi emigrata in Australia, a Melbourne, insieme al marito, esule fiumano.

Per quanto riguarda mia nonna invece, si spostarono tutti a Torino, raggiungendo mio zio Piero, defunto nel 2002, mia zia Etta (Grazia) residente in C.so Lombardia con il marito, la mia bisnonna Caterina, morta a Valle nell'86, ma residente a Torino, ovviamente tranne le sorelle che erano rimaste in Istria

7. La giornata del Ricordo

LEGGE 30 marzo 2004, n. 92

Istituzione del “Giorno del ricordo” in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessio-

ne di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati.

(G.U. n. 86 del 13-4-2004)

Art. 1

1. La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale “Giorno del ricordo” al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

2. Nella giornata di cui al comma 1 sono previste iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado. È altresì favorita, da parte di istituzioni ed enti, la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti in modo da conservare la memoria di quelle vicende. Tali iniziative sono, inoltre, volte a valorizzare il patrimonio culturale, storico, letterario e artistico degli italiani dell’Istria, di Fiume e delle coste dalmate, in particolare ponendo in rilievo il contributo degli stessi, negli anni trascorsi e negli anni presenti, allo sviluppo sociale e culturale del territorio della costa nord-orientale adriatica ed altresì a preservare le tradizioni delle comunità istriano-dalmate residenti nel territorio nazionale e all’estero

Art.3

1. Al coniuge superstite, ai figli, ai nipoti e, in loro mancanza, ai congiunti fino al sesto grado di coloro che, dall’8 settembre 1943 al 10 febbraio 1947 in Istria, in Dalmazia o nelle province dell’attuale confine orientale, sono stati soppressi e infoibati, nonché ai soggetti di cui al comma 2, è concessa, a domanda e a titolo onorifico senza assegni, una apposita insegna metallica con relativo diploma nei limiti dell’autorizzazione di spesa di cui all’articolo 7, comma 1.

2. Agli infoibati sono assimilati, a tutti gli effetti, gli scomparsi e quanti, nello stesso periodo e nelle stesse zone, sono stati soppressi mediante annegamento, fucilazione, massacro, attentato, in qualsiasi modo perpetrati. Il riconoscimento può essere concesso anche ai congiunti dei cittadini italiani che persero la vita dopo il 10 febbraio 1947, ed entro l’anno 1950, qualora la morte sia sopravvenuta in conseguenza di torture, deportazione e prigionia, escludendo quelli che sono morti in combattimento

Art.2[...] Art.4[...] Art.5[...] Art.6[...] Art.7[...]

7. 1. Alcune opinioni di qua e di là del confine

Variegate sono state le reazioni degli esuli all'istituzione della "Giornata del Ricordo" e alla promulgazione delle legge che la istituisce una solennità civile. Alcuni ritengono che questo riconoscimento è avvenuto troppo tardi, altri, invece, credono che questo sia un punto di partenza per far sì che l'Italia possa finalmente completare un capitolo della propria storia.

Ecco alcune risposte alla domanda "**Che cosa pensi della Giornata del Ricordo?**" da me posta ad esuli, figli e nipoti degli esuli e rimasti in Istria.

"Per me non significa molto, dovrebbe significare molto per il resto dell'opinione pubblica italiana se i responsabili in tutti i rami - Istruzione Pubblica soprattutto - faranno quello che si deve fare."

Furio Percovich, residente a Montevideo, Uruguay, esule da Fiume.

"La Giornata del Ricordo, a mio parere, è una tappa fondamentale per il riconoscimento del dramma del popolo istriano, fiumano e dalmato. Tuttavia può essere considerata solo un primo importante passo per iniziare assieme agli altri italiani una seria analisi storica, politica, sociale ed economica degli avvenimenti che hanno caratterizzato la Venezia Giulia e la Dalmazia dal trattato di Campoformio del 1797 fino al 10 febbraio 1947."

Oltre a ciò la Giornata del Ricordo deve essere sì un momento solenne per ricordare il passato ma deve altresì diventare un punto di partenza per guardare al futuro al fine di progettare un nuovo ruolo degli esuli e dei loro discendenti nelle loro terre di origine."

Axel Famiglioni, residente a Cesenatico (FC), nipote di esuli da Rovigno.

"Un magone incolmabile perché mi ricorda il brutto periodo del 1943-1947"

Francesco Covelli, residente a Monti di Licciana Nardi (MS), esule da Fiume.

"La Giornata del Ricordo è un dono che abbiamo fatto alla nazione italiana affinché non si dimentichi di una dolorosa pagina della sua storia nazionale ed è un piccolo risarcimento morale per quanto abbiamo dovuto patire per restare italiani. L'idea venne lanciata da me sul Forum dell'Unione degli Istriani intorno la fine degli anni '90 (forse nel 98). L'idea è stata fatta propria dalla Federazione degli Esuli ed alla fine ha visto il giusto coronamento."

Gianclaudio de Angelini, residente a Roma, esule da Rovigno.

“Significa ricordare non solo le foibe e i dolori, ma anche i momenti belli e la vita degli italiani in Dalmazia e in Istria. Non bisogna dimenticare gli artisti, i Laurana, I Giorgio Orsini da Sebenico, i Tommaseo, i Dallapiccola e tutti gli altri che erano a casa propria a Firenze come a Roma dove parlavano la stessa lingua e avevano gli stessi sentimenti dei nati sul posto.

La tragicità degli avvenimenti dell'ultima guerra deve far riflettere la gioventù sull'importanza della conoscenza non solo dei fatti e degli eventi ma anche delle motivazioni per cui avvengono certi fatti.

Per me è importante che i nostri morti siano ricordati non come fascisti o come assassini (come qualche volta si legge in certi fogli anche triestini) ma come persone che avevano l'unica colpa di sentirsi italiani e avevano il torto di non accettare di parlare altre lingue, di seguire altre religioni, di perdere le proprie consuetudini.”

Maria Luisa Botteri, residente a Monte Compatri (Roma), esule da Zara.

“La giornata del Ricordo per me significa un dovere innanzitutto morale da parte di tutti gli italiani di risarcire con il ricordo la tragedia che per opportunità politiche venne nascosta sul confine orientale, e significa anche una rivalsa verso quelle persone che ci chiamarono con disprezzo immigranti, mentre eravamo italiani come loro.”

Maria Rita Cosliani, residente a Gorizia, esule da Albona.

“Per me personalmente La Giornata del Ricordo rappresenta la giornata più triste della mia vita, perché mi fa ricordare i tempi della nostra tragedia Istriana fin d'ora mai riconosciuta ma son più che felice che finalmente l'Italia (la nostra dichiarata Patria) ha cominciato ad aprire gli occhi dopo 59 anni di silenzio continuo con la mia poesia:

Mia terra istriana

*Son già 45 anni da quando ti ho lasciato,
per andare a vivere senza paura in un paese lontano.
Spesso ti penso - così ai miei tanti parenti lì rimasti,
e con tanta nostalgia pure ai miei antenati,
abbandonati nei campisanti ,
ma mi conforto dato che questo è il mio,
barbaro en brutale, dai tanti stranieri destino imposto.
Mia adorata terra Istriana,
terra della mia perduta giovinezza,*

*ormai esportata e maturata con saggezza e pazienza,
in questa mia adottiva nuova Patria Australiana,
rispettosa e benedetta.”*

Mario Demetlica, residente ad Adelaide (Australia), esule da Vines (Albona).

“La ‘giornata del ricordo’ riveste, indubbiamente, un riconoscimento della Nazione al sacrificio che la componente italoфона delle terre del confine orientale fece lasciando quei luoghi abitati da secoli. Finalmente dopo mezzo secolo l’Italia riconosce la terribile cambiale della guerra pagata, a parte le vittime del conflitto, esclusivamente da noi. Ma a mio parere ciò non basta: bisogna ricucire la terribile lacerazione che il Ventennio prima e la guerra poi fece tra chi se ne andò e chi rimase. Non parlo solo dei pochi italiani rimasti che dovettero assecondare il nuovo padrone, ma di tutti gli istriani rimasti. Ma questo è un altro capitolo forse ancora più difficile da scrivere. Sarà forse la casa comune d’Europa a chiudere il cerchio? Speriamo.”

Olinto Mileta, residente ad Orbassano (TO), esule da Pola.

“Non significa niente perché non appartiene al contesto in cui vivo. La memoria collettiva ha bisogno di continue celebrazioni/commemorazioni sociali, di riti e cerimonie che si ripetono nel tempo in una data società. Vivo in Croazia che, come fan tutti, ha le sue proprie giornate del ricordo che costruiscono la memoria nazionale. La memoria di una minoranza è memoria nella società ma non è memoria di tutta la società, solo di una minima fetta.”

Nelida Milani Kruljac, residente a Pola, rimasta.

“Considero la Giornata del Ricordo una cosa molto importante, e sarebbe opportuno che fosse ricordata pure qui, in quanto fino a pochi anni fa la nostra diaspora era un argomento tabù, i testi scolastici non ne fanno cenno nemmeno oggidi, e la maggior parte dell’odierna popolazione dell’Istria non ha idea della nostra storia. Tuttavia penso che il ricordo sia solo un primo passo verso la soluzione di questioni concrete, come la restituzione dei beni o un giusto risarcimento per coloro che sono stati costretti ad abbandonare le proprie case, terre, tombe, tutto ciò che nel corso di generazioni era stato creato dai loro avi.

Anche i nostri beni ci erano stati nazionalizzati, ma negli anni Novanta ci sono stati in gran parte restituiti. Sono gli Esuli, che aspettano ancora giustizia. In questo senso penso che la Giornata del Ricordo sia una decisione molto

importante del Parlamento Italiano, ma non basta.”

Olga Tomaz Milotti, residente a Pola, rimasta.

“Nella prefazione della seconda edizione del mio libro “Le radici del vento” scrivo: Il sentimento della memoria è dominante, non solo in senso letterario, ma essenziale e morale. Più il presente si fa passato, più cresce la morte dentro di noi. La memoria è la debole barriera che opponiamo alle soperchierie della morte: una protesi che tenta di sostituirsi alla vita; ma non una protesi infedele che spesso rassomiglia a un sogno del passato, ma alla sua rivisitazione. Nella duello fra morte e memoria si sa che a vincere sarà la morte, assassina della memoria. Non senza qualche momentanea epifania, qualche intermittenza del cuore che ci consenta il miracolo del “bis”, il bellissimo “riessere” di come eravamo. Non si muore né come individuo né come popolo finché sarà possibile scrivere, su una parete di fango o su un rotolo di papiro o su un foglio di carta o sullo schermo di un computer le nostre memorie e le nostre speranze.”

Piero Tarticchio, residente a Milano 2 Segrate (MI), esule da Gallesano.

“È stata una proposta senz'altro giusta quella di istituire la “Giornata del Ricordo” e secondo me, questa ricorrenza dovrebbe unire in un abbraccio tutte le persone che sono nate in questi territori martoriati: gli Esuli ma anche i Rimasti. Però per ora non è così. Ancor oggi, purtroppo, noi Rimasti (per volere o per dovere) veniamo spesso giudicati dei traditori, delle persone poco affidabili e quindi da evitare, accomunati a certi Italiani rifugiatisi in Istria durante o immediatamente dopo la Seconda Guerra Mondiale, per crimini commessi in Italia e che, per non essere scacciati, facevano uno sporco gioco. Chi ci affibbia quest'etichetta non tiene o non vuole tenere conto che se non ci fossimo noi in questi territori, qui non si parlerebbe più l'italiano, non ci sarebbero più scuole e comunità italiane, sarebbe cancellata ogni traccia di quella cultura e di quella civiltà millenaria che ha dato tanto lustro all'Istria, a Fiume, alla Dalmazia. Ecco, togliendo queste barriere, la Giornata del Ricordo potrebbe avere per me dei significati molto più profondi”

Una rimasta.

“Che adesso siamo ‘legali’. Ma cosa è cambiato se due generazioni non sanno niente di noi, se i libri testo non ne parlano, se siamo ‘usati’ politicamente, se nel giorno del ricordo (perché non abbiamo il diritto alla memoria?) si organizzano due manifestazioni una a Torino e una a Trieste?”

Regina Cimmino, residente a Marghera (Ve) esule da Pola.

“Poco perché avendo integrato le foibe, mi sembra un fatto di propaganda politica che, col tempo dimenticherà gli esuli, scomodi a tutte le correnti politiche.”

Sandro Sambì, residente a Portorose - Pirano, rimasto.

“Ogi per mi restado no ga nissun significato. Una decision rivada tropo tardi per quei che xe andadi. Dopo cinquanta ani xe solo ona mossa politica per stro-parghe i oci a quele poche anime che no i ga rivà ancora cicatrizar la ferida.”

(Oggi per me che sono rimasto non ha nessun significato. Una decisione arrivata troppo tardi per chi se n'è andato. Dopo cinquant'anni è solo una mossa politica per 'tappare gli occhi' a quelle poche anime che non sono ancora riuscite a far cicatrizzare la ferita")

Vladimiro Gagliardi, residente a Pola, rimasto.

“Adesso molto: una specie di scommessa di noi esuli, ancora viventi, e delle nostre famiglie miste, cioè nate dagli incontri con gli italiani delle ‘vecchie province’ oppure con le persone di altri Paesi. Come saremo capaci di ‘raccontare’ la nostra storia terribile, noi che siamo figlie e figli di un secolo genocidario e crudele come il 1900?”

A me piacerebbe moltissimo mettermi in gioco, nel rapporto umano con i miei interlocutori, in questo 10 febbraio ed esprimere tutto quello che so e che ho conosciuto. Però non è facile. Come spesso accade, questi Ricordi memorabili vengono imbalsamati in rituali, talvolta istituzionali, altri gerarchici o di ‘sfogatoio’. A me queste dimensioni non interessano e, anzi, mi fanno malinconia. Delle nostre parti, cioè da dove proveniamo, mi interessa la storia, la letteratura, la musica, i costumi : mi piacerebbe comunicare queste cose, trovando anche fra i non esuli quelli che sono interessati. In questi anni, anche senza il giorno della memoria, io ho raccontato a tantissime persone dell'Istria, di Dignano e della guerra. Certo, adesso, potrei fare meglio. Comunque dipenderà anche dalle opportunità che sapremo costruire, oltre che dalla disponibilità finalmente formalizzate dalla legge.”

Romana Sansa, residente a Roma, esule da Dignano.

“È il riconoscimento dei nostri sacrifici e finalmente giustizia sul nostro esodo.”

Lino Vivoda, residente ad Imperia, esule da Pola.

“Giornata del Ricordo. L’Italia ufficiale celebrerà il 10 febbraio, per il terzo anno consecutivo, la giornata della memoria, dedicata al ricordo di quel trattato di pace punitivo (Parigi, 10 febbraio 1947) che comportò la perdita delle terre dell’Adriatico Orientale e l’esodo di più di 300.000 Istriani, Fiumani e Dalmati. Noi venimmo via per sfuggire al regime comunista jugoslavo e alla sua politica di sopraffazione e di denazionalizzazione, vera e propria pulizia etnica condotta ai nostri danni tra episodi spesso di un’allucinante violenza.

In Italia, dopo più di mezzo secolo d’ignoranza, d’insensibilità e d’indifferenza, sono intervenuti dei cambiamenti. Accogliendo un augurio espresso anni prima da Montanelli, Fini ha chiesto ufficialmente scusa ai profughi giuliano-dalmati e ai loro discendenti per la maniera in cui l’Italia li ha per tanti anni trattati. Alcune piazze e alcune strade sono state intitolate alle vittime degli eccidi commessi dai partigiani di Tito. È stato emesso un francobollo per commemorare il nostro esodo. Un altro per ricordare il liceo ginnasio ‘G. R. Carli’ di Pisino d’Istria. Ma la posta con questi nuovi francobolli è giunta troppo tardi per i miei genitori e per tanti altri, che si sono spenti lontani dalle amate terre, lasciando ai superstiti il lutto per quel mondo distrutto.

‘Finalmente, mi sono detto, finalmente un popolo esce dall’ombra’. Un popolo che ha dovuto un’infinità di volte sorbirsi l’attributo di ‘slavo’, mentre tenaci i mass media italiani hanno sempre usato solo il nome croato per le nostre località di nascita dall’antico nome italiano. Il non riconoscimento - ad un individuo, ad un gruppo, ad un popolo - del suo passato e della sua identità è un grave diniego che fa tremendamente male. I giuliano-dalmati e i loro figli si sono inseriti pacificamente e silenziosamente nei nuovi approdi. Noi esuli non abbiamo espresso violenze,terrorismo e neppure un revanscismo urlante. Per la prima volta si parla, comunque, di noi: il popolo che non era mai esistito.

Al di là delle ideologie, dei discorsi di parte e di partito, dei distinguo e delle insinuazioni, e anche al di là dei cliché-s retorici e dell’inevitabile commozione, che si riconosca infine che quel trattato di pace sancì la sconfitta dell’Italia, con una resa incondizionata, e con la mutilazione del territorio nazionale, e con l’esodo di una popolazione inerme che ha vissuto delle tremende pagine di storia.”

Claudio Antonelli, residente a Montreal (Canada), esule da Pisino.

8. 'E pur si muove'

La manifestazione ufficiale della Giornata del Ricordo 2005 ha avuto luogo a Torino, questa scelta è stata fatta dalla Federazione degli Esuli Giuliani e Dalmati, dall'ANVGD (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) di Torino, dalla Regione Piemonte e dalla Provincia e dal Comune di Torino; saranno presenti cariche dello Stato.

Le manifestazioni sono state di vario tipo: cerimonia religiosa al cimitero di Torino in cui si trova il monumento fatto da Michele Privileggi in ricordo "degli esuli ovunque sepolti nel mondo", concerti di musica popolare istriana, presentazione del francobollo che ricorda l'esodo.

Un problema riguardante l'esodo è quello dei "beni abbandonati", nonostante ci sia una Commissione apposita è ancora irrisolto da più di cinquant'anni; credo che sarebbe opportuno restituire questi beni materiali solo ed esclusivamente nel caso in cui questi siano disponibili, e non "occupati", per evitare di perpetrare altri torti. Sarebbe anche logico però dare un indennizzo a coloro che non hanno potuto riavere le loro case, i loro terreni, anche se occorre farlo molto prima, invece questi beni sono stati considerati dalla Jugoslavia parte dei risarcimenti ai "danni di guerra".

Inoltre sarebbe opportuno ricucire la ferita che esiste tra "esuli e rimasti", entrambi hanno dovuto fare una scelta difficile, partire o restare con le conseguenti difficoltà, per questo motivo credo sia doveroso ricordare che la cultura italiana è sopravvissuta grazie alle minoranze italiane.

Furio Radin, deputato della minoranza italiana al Parlamento croato, ha proposto di riavvicinare le due parti ponendo una croce alla foiba di Vines, vicino ad Albona, per far sì che questo atto commemorativo possa dar luogo ad una rappacificazione. Lo stesso significato dovrebbe avere un incontro tra il Presidente Ciampi, il presidente croato Mesić e il presidente sloveno Drnovšek: abbattere le barriere dell'orgoglio e collaborare in vista di un futuro comune nell'Europa unita.

Uguale proposito ha la MLH, Mailing List Histria, sorta su Internet per preservare e tutelare l'identità culturale istriana e fiumano-dalmata di carattere italiano. La MLH è svincolata da ogni appartenenza partitica ed intende promuovere rapporti di collaborazione con tutti gli istituti e le organizzazioni che, in particolare nell'attuale regione istriana, si propongono il comune obiettivo di studiare, custodire e sviluppare l'identità culturale specifica della Regione Istria. Questa collaborazione è divenuta concreta grazie al Concorso letterario destina-

to ai ragazzi delle scuole e delle comunità italiane, ormai da tre anni la MLH svolge in Istria il suo raduno, seguito dalla premiazione dei vincitori del concorso.

Anch'io faccio parte di questa Mailing List, composta da esuli, figli, nipoti e simpatizzanti sparsi in tutto il mondo, perché credo che ognuno debba coltivare le proprie radici. (allego il manifesto programmatico).

8. 1. Manifesto programmatico ML Histria

La ML Histria, sorta per preservare e tutelare l'identità culturale istriana, fiumana, quarnerina e dalmata di carattere italiano, in base allo spirito multietnico dei nostri tempi e svincolata da ogni appartenenza partitica, intende promuovere rapporti di collaborazione con TUTTI gli istituti e TUTTE le organizzazioni che nell'attuale regione istriana, fiumana, quarnerina e dalmata attualmente divisa tra gli Stati Nazionali d'Italia, Slovenia, Croazia e Serbia-Montenegro, si propongono analogo fine: studiare, custodire e sviluppare l'identità culturale specifica dei territori regionali sopraindicati.

La MLHistria, consapevole dell'ineludibile realtà che vede attualmente in Istria, a Fiume, nel Quarnero ed in Dalmazia la netta prevalenza delle componenti slovene, croate e serbo-montenegrine rispetto all'altra componente storica italiana, ha come finalità di valorizzare e promuovere quest'ultima componente ora fortemente minoritaria e conseguentemente di supportare e sostenere la Comunità Nazionale degli Italiani di Slovenia, Croazia e Montenegro tuttora presente in Istria, a Fiume, nel Quarnero ed in Dalmazia soprattutto cercando di sensibilizzare al riguardo i cittadini ed i mezzi d'informazione italiani.

Per questo scopo sollecita la collaborazione di tutti per il superamento d'ogni anacronistica contrapposizione sia tra i rappresentanti della diaspora giuliano-dalmata che della Comunità Nazionale degli Italiani di Slovenia, Croazia e Montenegro, che tra questi e gli stati europei di Italia, Slovenia, Croazia e Serbia-Montenegro al fine di ricostruire insieme la storia, e soprattutto il futuro, della regione istriana, fiumana, quarnerina e dalmata nel pieno rispetto di tutte le culture in essa storicamente presenti.

Riconosciamo la necessaria complementarietà di queste quattro etnie che un secolare percorso formativo, venutosi a distillare nelle terre in questione, ha visto unite in stretti rapporti d'interdipendenza dando vita ad uno "specifico culturale istriano, fiumano, quarnerino e dalmato" che, per la sua stessa natura, non

può rinunciare a nessuna di queste quattro componenti senza perdere gran parte della sua identità culturale e storica.

8. 2. Conclusioni personali

Ci è voluto più di mezzo secolo per restituire dignità alla memoria dell'esodo istriano giuliano dalmato e ai caduti delle foibe. La giornata del ricordo non restituirà le terre, gli affetti, la vita a chi tanti anni fa ha dovuto abbandonare tutto quello che aveva per poter continuare a dirsi italiano, a parlare la propria lingua, a coltivare le proprie tradizioni e cultura. Migliaia di persone accolte spesso con diffidenza ed, in certi casi, odio e cattiveria, dovuti perlopiù all'ignoranza dei fatti in una nazione uscita distrutta dal conflitto mondiale. Anni di oblio e silenzio da parte anche di quelle istituzioni che avrebbero dovuto tutelare questi italiani, ancor più italiani degli altri perché lo furono non solo per nascita ma anche, e soprattutto, per scelta.

Una scelta consapevole e dolorosa di cui si stava pericolosamente perdendo traccia, poche brevi righe nei libri di storia, nessun riconoscimento da parte dello stato, rari libri sull'argomento e ancor più rari approfondimenti giornalistici. Solo negli anni più recenti gli sforzi delle associazioni giuliano-dalmate, di giornalisti e storici, hanno tentato di ridare visibilità a questa sottovalutata tragedia. E non sono mancati, da più parti, i tentativi di strumentalizzazione politica come se la complessità di quegli avvenimenti si potesse ridurre a schemi semplici, suddivisioni arbitrarie di torti e ragioni. E' una grande occasione per rileggere la nostra storia recente con l'occhio appassionato ma disincantato della gente comune che ha dovuto strapparsi dal cuore le radici. Molto più piccoli ed inermi di fronte alle esigenze della politica e dell'economia che hanno ridisegnato con bruschi tratti di penna sulla carta i confini di un mondo, lo stravolgimento di migliaia di esistenze.

L'autodeterminazione dei popoli è ancor oggi un'utopia irrealizzata e la strada per arrivarci è tutta in salita. Il giorno del ricordo può essere il primo passo di un lungo percorso di libertà che deve fondarsi proprio sulla memoria. La storia, per dare un senso al presente, deve attingere dal passato la sua parte migliore riconoscendo le cause e i soprusi che provocano la dispersione delle popolazioni. Ma soprattutto il ricordo deve dare voce a chi non l'ha mai avuta ed ora che molti di coloro che lasciarono l'Istria non sono più in vita, occorre che siano sensibilizzati a quelle vicende non soltanto i loro discendenti ma tutte le perso-

ne che credono nella convivenza civile ed i giovani. Sono le nuove generazioni responsabili del futuro di ogni nazione e solo se consapevoli degli errori passati potranno far sì che non si ripetano.

Ed è anche, a mio parere, una grande occasione per riannodare, superando antichi rancori i legami con chi, allora, altrettanto dolorosamente decise di restare. Condividere nuovamente cultura, lingua e tradizioni dando una spinta alla crescita delle Comunità Italiane e del bilinguismo sarà senz'altro utile per cogliere da questa travagliata vicenda un insegnamento per il futuro.

9. Allegati

Per concludere vorrei allegare delle testimonianze dirette che ho raccolto, ho posto circa cinque domande sia ai rimasti che agli esuli, alcuni hanno risposto ad ogni domanda, altri hanno preferito raccontare brevemente la loro vita, (la risposta alla sesta domanda è già riportata precedentemente nella parte riguardante la Giornata del Ricordo).

- 1) Nome e cognome
- 2) Dove siete nati
- 3) Quale era l'occupazione della vostra famiglia? Quando ha deciso di partire? Da quante persone era composta?
- 4) Siete andati in campo profughi? Dove?
- 5) È stato difficile riuscire ad inserirsi nel panorama sociale e lavorativo del luogo in cui vi eravate stabiliti?
- 6) Che cosa significa per voi La Giornata del Ricordo?

- 1) Nome e cognome
- 2) Dov'è nato?
- 3) Cos'è cambiato dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale per la sua famiglia? Qual era l'occupazione della sua famiglia? Da quante persone era composta?
- 4) È stato difficile inserirsi nel nuovo panorama sociale e lavorativo? Che difficoltà ha incontrato?
- 5) Che cosa significa per lei La Giornata del Ricordo recentemente istituita dal Parlamento Italiano?

Presentiamo qui di seguito alcune delle testimonianze raccolte:

“Vivo in Istria e provengo da una famiglia di commercianti. Quand’ero piccola la mamma faceva la casalinga e, assieme alla nonna paterna, curava la casa dove abitava tutta la famiglia del papà e precisamente i due nonni, i miei genitori, uno zio scapolo, uno zio sposato con moglie e due figli e naturalmente io.

Eravamo in dieci e abitavamo in armonia in un’ala di un palazzo storico della mia città natale (quattro camere da letto, un tinello, una grande cucina, l’orto e la cantina, dove mio nonno faceva anche il vino). Ero molto piccola, ma di quella casa ho dei bellissimi ricordi.

Subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, però, siamo stati costretti a lasciare quel bell’alloggio. La nostra numerosa famiglia venne sfrattata e smembrata in tre parti. I miei genitori ed io – i primi a lasciare quell’edificio e sul momento anche i più fortunati – riuscimmo a trovare un bell’alloggio e, poco dopo, anche lo zio ammogliato, trovò una soluzione provvisoria in un appartamento dove vivevano già due persone.

I miei nonni e l’altro zio, gli ultimi a lasciare il palazzo, vennero trasferiti in una piccola abitazione dove viveva già una signora. Per dar spazio ai miei parenti, la malcapitata fu obbligata a ritirarsi nella sua camera da letto. Naturalmente i servizi sanitari erano in comune e, per desiderio dei miei nonni, poteva usufruire della cucina (che ufficialmente non le apparteneva più). Il soggiorno divenne la camera dei nonni e mio zio dovette adattarsi a dormire in uno stanzino dove a malapena entrava un letto. Tutto questo trambusto per poter assegnare l’ala del palazzo, già nostra abitazione, a due sole persone: madre e figlia che avevano collaborato durante la lotta partigiana e quindi godevano della piena fiducia e stima dei nuovi arrivati.

Come dicevo, i miei genitori erano stati i più fortunati, ma questo privilegio durò pochissimo. Quasi subito dopo la nostra sistemazione nella nuova casa iniziò la catena di “coinquilini forzati”. Mio padre dovette sacrificare il suo studio per trasformarlo in camera da letto da cedere prima a donne in divisa (doganiere, poliziotte, ...) e poi a chi ci veniva inviato, senza preavviso. Ormai casa nostra era diventata un luogo pubblico, con servizi sanitari in comune e un’entrata che usavamo anche come sala da pranzo, quando invitavamo i nonni e gli zii, entrata che era transito obbligatorio per tutti. Le chiavi di casa passavano di mano in mano senza preavviso e noi ci ritrovavamo in casa continuamente gente diversa, senza possibilità di dialogo perché non parlavano la nostra lingua.

Ad un certo punto, non so come, siamo riusciti a fermare la catena di intrusi e a prendere in casa lo zio scapolo e più tardi, stringendoci un po', anche i nonni.

Ma le avventure non si conclusero qui. Poco dopo, alla mia famiglia giunse l'ordine perentorio di chiudere i due negozi, aperti con grandi sacrifici dal nonno durante il periodo austro-ungarico. Dovevano fare molto in fretta e vendere tutta la mercanzia a prezzi stracciati perdendo così non solo i negozi ma anche il capitale investito. Per il resto della vita i miei zii furono costretti ad adattarsi a esercitare lavori di ripiego per mantenere la famiglia.

A conclusione dell'esodo giunse un'ulteriore mazzata. Questa volta a mio padre che lavorava in ufficio. Perse il posto di lavoro perché non conosceva la nuova lingua ufficiale. Il trauma fu grande anche perché gli venne assegnato un posto di lavoro, non solo con uno stipendio inferiore, ma con la responsabilità di una cassa dove tutti potevano metterci le mani. In quel periodo gli venne sottratto molto denaro. Fu un momento veramente nero. Con moltissimi sacrifici e facendo debiti riuscì a rimettere nella cassa quanto gli era stato trafugato e a liberarsi di quel posto di lavoro, dove tutti potevano "attingere". Per fortuna poi le cose presero una piega diversa. Il babbo trovò un lavoro decoroso, la mamma pure, così da poter vivere dignitosamente.

È stata una proposta senz'altro giusta quella di istituire la "Giornata del Ricordo" e secondo me, questa ricorrenza dovrebbe unire in un abbraccio tutte le persone che sono nate in questi territori martoriati: gli Esuli ma anche i Rimasti. Però per ora non è così.

Ancor oggi, purtroppo, noi Rimasti (per volere o per dovere) veniamo spesso giudicati dei traditori, delle persone poco affidabili e quindi da evitare, accomunati a certi Italiani rifugiatisi in Istria durante o immediatamente dopo la Seconda Guerra Mondiale, per crimini commessi in Italia e che, per non essere scacciati, facevano uno sporco gioco. Chi ci affibbia quest'etichetta non tiene o non vuole tenere conto che se non ci fossimo noi in questi territori, qui non si parlerebbe più l'italiano, non ci sarebbero più scuole e comunità italiane, sarebbe cancellata ogni traccia di quella cultura e di quella civiltà millenaria che ha dato tanto lustro all'Istria, a Fiume, alla Dalmazia.

Ecco, togliendo queste barriere, la Giornata del Ricordo potrebbe avere per me dei significati molto più profondi"

Una Rimasta

"Mi chiamo Gianclaudio de Angelini, sono nato a Rovigno d'Istria. La mia

famiglia aveva una pasticceria a Rovigno. Mio padre e mia madre inoltre lavoravano come impiegati comunali. Mio nonno, ex proprietario della pasticceria, che ci venne nazionalizzata dai titini, morì a Rovigno nel 1950. Mio padre, dopo aver avuto in gestione per pochi mesi la pasticceria, decise di optare e venimmo via nell'agosto del 1951 io allora avevo pochi mesi essendo nato a Rovigno il 19 dicembre 1950. Strettamente parlando la famiglia era composta da mio padre Armando de Angelini, da mia madre Pasqua Benussi e da me. Ma con noi venne via anche mia nonna Giovanna Devescovi vedova di mio nonno Giovanni de Angelini, la figlia Amelia de Angelini sposata con Giorgio Sbisà Pocrail ed il loro figlio Silvano.

Dopo il centro di smistamento di Udine finimmo nel campo profughi di Gaeta nell'ex forte borbonico. Da Gaeta raggiungemmo a Roma la famiglia dei miei nonni materni: Angelo Benussi e Caterina Dapiran ed i loro figli Michele Arcangelo e Domenico (Uccio). I miei nonni avendo lavorato nella Manifattura Tabacchi di Rovigno avevano avuto un posto di lavoro nei Monopoli di Stato a Roma così come mia zia Concetta Dapiran (sorella di Caterina) e vedova di Cristoforo de Angelini, uno degli infoibati di Rovigno e cugino di mio nonno Giovanni de Angelini. Vivemmo con i miei nonni e i loro figli nella loro casa di Centocelle sino a che nel 1956 ottenemmo un appartamento nei padiglioni del Villaggio Giuliano di Roma.

Per mio padre che non aveva un lavoro statale il reinserimento fu difficile e si dovette adattare a trovare vari lavori. Dapprima gestì con mia madre una Provvida comunale a Piazza Bologna a Roma ma in seguito alla sua chiusura dovette lavorare in laboratori di pasticceria lavorando di notte. Il lavoro notturno, le 40 sigarette che fumava giornalmente ma soprattutto il dolore di aver dovuto lasciare la propria terra in mano agli stranieri, dopo aver combattuto dapprima nella Regia Marina Militare e poi, dopo l'8 settembre, come partigiano lo portarono a morire di cancro nel '62 a soli 39 anni."

“Maria Luisa Botteri, nata a Zara in Dalmazia. Papà era impiegato al Comune di Zara, mamma era stata ragioniera per una ditta di costruzioni edili, si era licenziata a causa del numero dei figli. Siamo partiti il giorno della Befana del 1944 per ordine del prefetto Serrentino che aveva appunto ordinato lo “sfollamento”. Eravamo, con i miei genitori e me, i miei tre fratelli, una nata a Natale del '43 e morta poi in estate nel Friuli di enterite a causa dello scarso cibo (mamma non aveva latte...). C'era anche mia nonna paterna e la servetta Anna. Che poi è emigrata in Canada e lì ha sposato un piemontese. Non siamo

andati subito in campo profughi. Papà ebbe un lavoro provvisorio presso dei comuni friulani fino a dopo la fine della guerra. Vivemmo prima a Navarons e poi a S. Quirino di Pordenone dove appunto papà fece il segretario comunale. Poi per concorso fu trasferito al Comune di Napoli.

In quell'occasione andò prima lui e dopo tre mesi fece venire la famiglia. Mamma vendette tutto il vendibile e spedì il resto col camion. Noi andammo in treno. Arrivati a Napoli papà ci portò alla casa nuova, che aveva affittato vicino al suo ufficio che si trovava in via dei Mille. Era in una bella piazza panoramica...ma era occupata da persone del posto. Insomma papà aveva pagato tre mesi di affitto anticipato...ma non aveva previsto "l'Occupazione" da parte di senzatetto.

Fummo così costretti a farci ospitare dal locale campo profughi che si trovava nel Bosco di Capodimonte. Per i miei genitori fu un'esperienza molto negativa.. per noi ragazzi fu un periodo bellissimo...Ci divertivamo un mondo a correre e saltare tra gli alberi secolari e nei burroni che fiancheggiavano i viali ben tenuti. Però si viveva in baracca con i servizi esterni e in comune, praticamente assenti.

È stato difficile riuscire ad inserirsi nel panorama sociale e lavorativo del luogo in cui vi eravate stabiliti? No, Napoli ci ha accolto con il suo gran cuore. Eravamo nel mucchio, insieme a tanti altri diseredati. Molti si sono sorpresi che noi non abbiamo goduto dell'Assistenza a lungo ma 'ci siamo dati da fare' da noi.

Eravamo cinque fratelli e quattro hanno preso la laurea, con un solo stipendio e nessun altro che lavorasse. E per un certo periodo da quello stipendio dipese anche il nonno materno che visse con noi dopo la morte di sua moglie che non ho conosciuto. Mia sorella più piccola ha avuto qualche problema a scuola , qualcuno la prendeva in giro. A me, in seconda media, fecero lo scherzo di costringermi a recitare a memoria una poesia in napoletano, ma lo fecero anche alla mia compagna di classe genovese, mia grande amica. Non c'era particolare accanimento. Non ho sofferto quello che raccontano tanti altri."

*"Mi chiamo **Furio Percovich**, sono nato nel 1933 a Fiume. Abitavo al numero 6 di Via Valscurigne. La mia scuola era in Piazza Cambieri. Nel febbraio 1947 mio padre, - che aveva lavorato nello Stabilimento Tecnico "Ing. Tassilo Ossoinack" in Punto Franco, poi "nazionalizzato" -, venne assunto all'Elektro Primorje come incaricato della distribuzione dell'energia elettrica lungo la Riviera, e tutta la famiglia si trasferì ad Abbazia, alla Centrale Elettrica di*

Punta Colova dove io trascorrevo le mie vacanze. Allora, infatti, ospite di un parente, frequentavo la scuola a Trieste (T.L.T.). Il 4 marzo 1949 però dovemmo far fagotto, salire su un treno alla stazione di Fiume e iniziare il pellegrinaggio come tanti esuli: da Trieste ci trasferirono al Campo Profughi di Udine (di quel posto ricordo solo l'eco della disgrazia della squadra del "Torino" precipitata con l'aereo a Superga il 4 maggio), poi un brevissimo soggiorno al C.P. romano di Cinecittà e subito il trasferimento al C.P. di Latina (ex Littoria).

Ricordo la prima calda estate nella pianura pontina e l'incoscienza di noi ragazzi che avevamo come unico pensiero il nostro torneo di calcio. Era un gioco anche vivere nei box con pareti di iuta e uno spazio minimo per le valigie ed i bauli, tutto il resto era occupato dalle cuccette. I bagni e i lavandini erano comuni, e si mangiava alla mensa, con la gamela come i militari: però il vitto era buono! Mio padre, sempre in cerca di lavoro, trovò un impiego a Gorizia e così, tornammo vicino a casa.

Fu in quell'epoca, che un industriale, parente dell'Ing. Ossoinack alle cui dipendenze aveva lavorato mio padre a Fiume, decise di trasferire in Uruguay il suo Pastificio fiumano La Marittima, ed invitò mio padre a lavorare per lui. Partirono nell'ottobre del 1949 con altri sei collaboratori (tra dirigenti e tecnici) per fondare a Montevideo il Pastificio ADRIA, che iniziò la produzione, con macchine italiane, nel marzo 1950.

Noi, mia madre e i miei fratelli, in Italia, nell'attesa di partire, ci trovammo nuovamente in un Campo Profughi, a Fermo (Ascoli Piceno), gestito dall'I.R.O. (una organizzazione della Nazioni Unite che coordinava l'emigrazione di migliaia di profughi europei). Finalmente, nel luglio 1950 l'imbarco a Genova sulla m/n "Andrea Gritti" e tre settimane dopo eravamo a Montevideo che ci accolse con il freddo dell'inverno australe.

Tre giorni dopo il mio arrivo, iniziai a lavorare nel Pastificio con mio padre e gli altri amici fiumani e istriani, interrompendo così gli studi: avevo compiuto i miei 17 anni durante il viaggio. Eravamo fermamente convinti che, lavorando sodo, in una decina d'anni saremmo potuti rientrare in Italia. Ed era questo l'unico pensiero che contava anche se l'Uruguay allora era un Paese con un'economia fiorente grazie all'esportazione (durante le guerre mondiali e in Corea) di carne, lana e cuoio dei suoi milioni di pecore e bovini sparsi in 176.000 Km² di territorio, con solo 3 milioni di abitanti, concentrati nelle poche cittadine e nella Capitale: non a caso era considerato la Svizzera del Sudamerica, 1 Dollaro valeva 1,60 Pesos.

Ma le nostre previsioni non si sono avverate: ho lavorato per cinque anni nel

Pastificio e poi sono stato assunto dalla Filiale locale di una Banca italiana, fino al mio pensionamento, avvenuto nel 1993.

Nel 1957 mio padre morì. Era ancora giovane, essendo nato a Pola nel 1908. Allora la speranza del ritorno si trasformò nella preoccupazione per la famiglia - ero il maggiore dei fratelli - e, contemporaneamente, assistemmo alla decadenza economica dell'Uruguay. Ho avuto fortuna perché il mio impiego in Banca mi ha permesso di superare, più o meno bene, le crisi economiche del Paese, ma ora, come pensionato, la situazione è piuttosto difficile.

Come ho scritto tempo fa in una lettera aperta ai miei concittadini, io sono un Fiumano che ha conosciuto, almeno in parte, le loro vicende solo negli ultimi anni, grazie ai contatti via Internet, i rapporti riallacciati dalle organizzazioni degli esuli in Italia e, poi, dalla lettura de La TORE e della "Voce del Popolo" di questi ultimi mesi.

Comprendo che anche loro, Residenti, non hanno avuto vita facile dopo il 1945 e che l'assenza di un normale flusso di notizie - come avviene oggi - è stata una delle cause di certa "ruggine" nelle relazioni tra tutti i Fiumani, ovunque siano stabiliti. Per fortuna, a poco a poco, ci stiamo aggiornando, conoscendo e speriamo che l'avvenire ci veda tutti fraternamente riuniti, almeno spiritualmente.

Confesso che la nostalgia per Fiume e l'Istria non l'ho sentita che dopo una decina d'anni dall'esodo, ed ora, anziano, comprendo i nostri giovani che, generalmente, si disinteressano dei ricordi paterni: è logico, umano e naturale che la gioventù abbia interessi, propri dell'età. Poi, maturando e riflettendo, ripensiamo al passato e a quello dei nostri genitori: fu così che il mio primo ritorno a Fiume avvenne nel 1965, accompagnato da cugini rimasti in Italia. Ritornai poi un'altra volta con mia moglie nel 1970 e l'ultima brevissima visita fu nel gennaio 1996.

L'incredibile è che incontrai in Uruguay altri Istriani e Fiumani, non vincolati al Pastificio, appena nel 1985, in seno alla Famée Furlane che accoglieva Friulani e Giuliani. Non ce ne sono più di 400 in tutto il Paese, compresi i discendenti: un primo nucleo arrivò dopo la Prima Guerra Mondiale, assieme agli emigranti del Friuli in cerca di lavoro. Ci sono una ventina di famiglie, oriunde del Buiese, dedite alla vitivinicoltura. È stato nel 1994 che abbiamo deciso di renderci indipendenti e costituire il "Circolo Giuliano dell'Uruguay", associazione che ha lo scopo di mantenere vitali le tradizioni, cultura e abitudini della nostra terra.

Nel 1996 è venuto a trovarci lo scrittore Fulvio Tomizza, durante un ciclo di

conferenze tenute anche in Argentina e in Brasile. E a questo proposito mi preme far notare che nel suo brevissimo soggiorno in Uruguay, Tomizza ha rinunciato agli impegni protocollari ed alle escursioni turistiche, per incontrare i suoi Compaesani emigrati.

Oggi in Uruguay la disoccupazione è altissima, è enorme la quantità di giovani e di professionisti che emigra verso il Nord America e, soprattutto, l'Europa (Italia e Spagna in particolare). Dei nostri Giuliani in Uruguay, quelli che soffrono maggiormente per la crisi economica sono gli agricoltori che sono costretti a vendere i loro prodotti a prezzi minimi, in un mercato limitato.

Vorrei assistere ad un Raduno di esuli e rimasti, spontaneo, al di fuori dei vincoli della politica, un incontro di gente, per una ricomposizione sulla base di progetti dei singoli, della voglia di sentirsi parte di quelle terre. La gente della mia città la inciterei a partecipare con un semplice, profondo e forte Forza Fiume [...]”.

*“Mi chiamo **Lino Vivoda**. Sono nato a Pola (Istria) il 4.5.1931. Mia madre era sarta, mio padre operaio tecnico al cantiere navale. Abbiamo deciso di partire appena saputo che Pola passava alla Jugoslavia, specialmente dopo la strage di Vergarolla, nella quale morì mio fratello di otto anni assieme a un centinaio di persone il 18-8-1946, operata dagli slavi durante una festa italiana.*

La famiglia era composta di 5 persone, più la nonna e la zia paterna e due zii da parte di madre. Da Pola ad Ancona col piroscampo “Toscana” ad Ancona, col treno sulla paglia di vagoni bestiame sino a La Spezia alla Caserma Ugo Botti, campo profughi per otto anni.

È stato duro l’inserimento nei primi anni essendo la città a maggioranza comunista, la cui propaganda ci definiva fascisti. Poi col tempo si sono ricreduti e c’è stato lentamente il pieno inserimento.”

*“**Mileta Olinto**. Sono nato a Pola nel 1941 da padre di origini albonesi (figlio di un istrocroato ed un’istrorumena) e da madre nata a Gorizia ma da genitori “regnicoli” siciliani. Papà fece molti umili mestieri (panettiere, calzolaio, ecc.) ma da ultimo l’autista di autocarri prima e autobus poi, anche in Italia. Decisero di partire da Pola con la motonave Toscana nel febbraio del 1947 in occasione della partenza di quasi tutta la popolazione polesana: eravamo in cinque compresi mio fratello e la nonna paterna.*

Quasi tutti i Mileta (tutti abitanti nelle campagne albonesi), rimasero. Dopo qualche giorno alla casermette di Torino, tornammo indietro per stabilirci a

Gorizia dove mia madre era ricoverata nel locale Sanatorio. Fummo ospitati fino ai primi anni cinquanta nel campo profughi locale per poi stabilirci definitivamente nel villaggio "dell'Esule" alla periferia della città costruito appositamente per le nostre genti.

L'inserimento non è stato, ovviamente, facile nei primi anni, ma poi fu tutto un po' meno traumatico anche se non privo di difficoltà. I miei studi a Gorizia continuarono ad Udine fino al diploma.

La precoce perdita dei genitori mi convinse a cercare in fretta un lavoro che mi ha fatto approdare (di nuovo) a Torino dove ho completato la vita lavorativa. Sposato ad una torinese ho due figli con un (il primo) nipotino.

In pensione mi sono dedicato alla ricerca delle origini della mia famiglia i cui risultati mi convinse a continuare a studiare e definire le presenze delle popolazioni di cultura e lingua diverse in Istria conclusa con un lavoro demografico sulle etnie in Istria, Fiume e Dalmazia in via di pubblicazione."

"Olga Tomaz Milotti. *Nata a San Pancrazio di Montona d'Istria. La mia famiglia - trasferitasi poi ad Albona - era composta da quattro persone: i miei genitori (che gestivano una trattoria), mia sorella (più piccola di me di undici anni) e la sottoscritta.*

La fine della Seconda Guerra Mondiale, con l'annessione di queste terre alla Jugoslavia, ha cambiato e stravolto il mio mondo: vivevo in un Paese progredito, con un alto livello di civiltà, e mi sono ritrovata a far parte di un Paese arretrato di cui non conoscevo la lingua. È stato un grosso passo indietro.

Non arrivavano dall'Italia libri, giornali, riviste, nei primi anni vedevamo film russi, sottotitolati in croato. L'avvento della televisione, con la possibilità di seguire i programmi della RAI, è stata una boccata d'ossigeno. Nella vita socio-politica - in barba a quanto scritto nella Costituzione - mancava ogni barlume di libertà (stampa, religione, riunione, ecc.) come in tutte le dittature.

Come membro di quella che era diventata una minoranza nazionale, abbiamo dovuto puntare caparbiamente i piedi per ottenere vari diritti, primo fra tutti quelli linguistici, fondamentali per conservare la nostra dignità nazionale.

Tante battaglie, che non posso qui elencare. Ricordo ad esempio quella per il ripristino della toponomastica originale, cancellata subito dopo la guerra, e che a Pola si è risolto in parte appena negli anni Novanta. È stata, ed è tuttora, una battaglia costante, con alti e bassi, con la netta prevalenza di questi ultimi soprattutto nei primi decenni.

Anche economicamente - in nome della proclamata uguaglianza - è stato un

appiattimento verso il basso, con la confisca della massima parte della proprietà privata, per cui la dittatura comunista si è rivelata peggiore di quella fascista. Non parliamo poi degli esercizi commerciali sprovvisti di tanti generi, fenomeno da attribuire alla fine dell'iniziativa privata.

L'esodo è stata la cosa più dolorosa: in pochi mesi sono sparite intere famiglie, parenti, amici, compagni di scuola, come falciati da un'immane epidemia, lasciando un immenso vuoto, che ci ha accompagnato per tutta la vita.

Vivendo in una famiglia italiana e avendo sempre insegnato nella scuola italiana, non ho incontrato difficoltà riguardo l'inserimento nel mondo del lavoro, ma abbiamo tutti sofferto la mancanza cronica di libri di testo in lingua italiana e la necessità di ricorrere a traduzioni dai testi croati. Verso la fine degli anni Sessanta abbiamo potuto servirci di testi, vocabolari, atlanti storici e geografici giunti dall'Italia, per il tramite dell'Università Popolare di Trieste. Fino ad allora, ciò era impensabile.[...]"

“Ondina Lusa. Sono nata su una collina del Comune di Pirano; mia mamma diceva a Monte Verde, oggi sulla mia carta d'identità sta scritto Parezzago. Mio padre fu ucciso nel '43 dai tedeschi. Puoi leggere i frammenti della sua vita “Verso il vento” che è stato pubblicato nel sito <http://www.mlhstria.it> (in storia e cultura-ricordi, memorie e riflessioni), un tanto per non ripetermi. Vissi con i nonni materni e con mia mamma vedova a Pirano.

Frequentai la scuola elementare, il Ginnasio inferiore, successivamente il Liceo scientifico. Mio cugino falegname, dell'antico “armer” cassettone, fece due bauli che sarebbero serviti per partire. Tutto era pronto, la domanda si doveva presentare entro mezzogiorno del 5 gennaio 1955 – era il mio compleanno avevo 14 anni. Mia nonna sedeva su una sedia con le braccia conserte, mia mamma con un ridicolo fazzoletto legato attorno alla testa stava appoggiata con un braccio allo stipite della porta. La nostra antica sveglia mostrava che mancava esattamente mezz'ora allo scadere della presentazione delle domande.

Eravamo d'accordo di andare via, come avevano fatto gli zii, i cugini, gli amici, i vicini di casa...poi la voce flebile di mia nonna disse: io resto, qui ho un tetto sulla testa, sono vecchia – aveva 78 anni – non ho la forza di andarmene... mia mamma aveva gli occhi rossi imperlati di lacrime... eravamo vissute sempre con la nonna, ci aveva aperto la sua casa, dato il suo amore... non potevamo lasciarla sola... stracciai la domanda che avevo in mano... non c'era più tempo per farne un'altra... siamo rimaste... io però non mi ritengo una rimasta ma un'autoctona visto che tutti i nostri antenati erano nati e vissuti in questo lembo di terra.”

“Nelida Milani Kruljac. *Nata a Pola Dopo la seconda guerra mondiale è cambiato tutto radicalmente, dal micro al macro, dal particolare al generale. In famiglia: separazione dei genitori e una matrigna venuta a sostituire la mamma; matrigna con la quale mai vissuto, perché mi ha “recuperata” la nonna paterna; partenza di zie zii cugine con la “Toscana”.*

La famiglia (5 membri: nonna, papà, mamma, figlio e figlia) aveva un’osteria che fu immediatamente nazionalizzata, cioè persa.

Nella società: passaggio dell’Istria alla Jugoslavia, trauma e rottura antropologica oltre che socio-politica; cambiato il volto dell’ambiente e di ogni cosa; partenza degli amici dell’infanzia; continuo stillicidio di partenze dalla classe che, iniziata in 40, finiva con 10-12. Travolti usi costumi odori cibi, stravolto ambito mentale, risentita per sempre sulla pelle la condizione di minoranza cui si rinfacciava il fascismo. Inserirsi nei nuovi contesti sociale e lavorativo è stato penoso e faticoso.

La mia lingua evocava l’odiato nemico e perciò tendevo sempre - più che integrarmi - sentendomi mal accettata se non cambiavo i “connotati” linguistico-culturali o se non mi mimetizzavo - tendevo a rifugiarmi nella nicchia che sentivo mia, fra la mia gente, al caldo del “ghetto”. Perché integrarsi significava perdere me stessa. Cosicché è stato un inserimento portato avanti con fatica e mal riuscito.

Si fa un gran parlare di contaminazione culturale, di interculturalità, di multiculturalismo e blablabla. In base alla mia esperienza, le culture diverse tendono a respingersi, a rifiutarsi e ci vuole una costante consapevolezza e tenacia e spirito di tolleranza e forza e coraggio per incontrare l’Altro.

Alla mia età finalmente ci son riuscita e son riuscita a capire pure che c’è arricchimento nell’adottare lo sguardo dell’Altro e mettersi in gioco e ridistribuire i propri tratti distintivi accettando anche quelli altrui.”

“Romana Sansa. *La mia famiglia è di Dignano d’Istria, che si trova a 11 Km da Pola e ho vissuto, da bambina piccola, sia la realtà del profugo che quella della pulizia etnica, perché anche allora ci fu una specie di pulizia etnica. Anche se non si può dimenticare che la causa di tutto fu la guerra. Molte cose non le sapevo, allora, perché ero piccola, le ho capite dopo.*

La nostra casa per esempio, una grande villa, era stata requisita dai tedeschi, che sulla torretta avevano messo un radar. Quando gli alleati venivano a bombardare Pola il radar cominciava a girare e le donne mettevano noi bambini nelle coperte e scappavano verso una collinetta dove mio padre aveva fatto costruire una specie di bunker di cemento armato.

Ricordo benissimo un grande bombardamento al porto militare di Pola, in un giorno di sole, e gli aerei volavano molto bassi e mitragliavano. Ci buttammo nelle ombre dei cespugli per non farci vedere e ricordo benissimo quest'aereo degli alleati che fu centrato dalla contraerea di Pola: precipitava con la coda in fiamme, vidi proprio anche il pilota, sembrava precipitasse addosso a noi; invece andò a schiantarsi nel canale dell'Arsa.

Noi vivevamo questa occupazione tedesca sapendo benissimo che intorno c'erano nascosti i partigiani.

Quando alla mattina gli uomini che lavoravano per la mia famiglia andavano in campagna portavano da mangiare ai partigiani nascosti, e questi erano nostri conterranei, non era gente venuta da fuori.

Dopo l'8 settembre i tedeschi si ritirarono, i partigiani uscirono e fu una ritirata piuttosto sanguinosa. Le efferatezze che avvengono oggi non mi stupiscono: fanno parte della memoria della mia infanzia. I tedeschi rastrellavano e mandavano le donne nei campi di sterminio: a casa nostra c'era una ragazza, venuta poi in Italia con noi, la cui sorella è morta ad Auschwitz, e non perché fosse ebrea, semplicemente era stata presa e mandata lì per lavorare. Mio padre e i suoi due fratelli erano proprietari di terra e industriali. La mia famiglia era proprietaria dell'unico mulino moderno di tutta l'Istria e questo mulino c'è ancora. Quando vado a Pola lo vedo.

Quando arrivarono, i "titini" si insediarono nel mio paese, mentre a Pola arrivarono gli Inglesi, e il confine era proprio fra Dignano e Pola. La mia famiglia non voleva andare via. Poi mio padre fu arrestato coi suoi fratelli, io avevo sei anni, era il giorno della mia Comunione, e mia madre comprese che lì le cose non sarebbero andate bene e così ci portò a Pola, con la scusa che i miei fratelli maggiori dovevano andare alle medie. Mentre nostro padre e le famiglie degli altri fratelli rimasero a Dignano.

Il fatto che questi fratelli non volessero andare via fu poi punito duramente perché gli italiani, soprattutto i benestanti, erano considerati nemici del popolo e quindi dovevano essere puniti. Infatti tutti i ricchi se n'erano andati via: mio zio fra l'altro era stato l'ultimo podestà del paese e i miei familiari erano stati iscritti al partito fascista.

La stragrande maggioranza degli istriani, tranne una parte che era socialista o comunista, era spoliticizzata, però era iscritta al partito fascista, anche se non era attiva politicamente. Quindi c'era questo clima terribile, per cui quelli che erano un po' meno sentimentali dei miei se ne erano già andati ed era rimasta la gente comune, non compromessa col regime.

Detto così mi viene quasi da ridere: sembra una cosa da niente, però quando penso al clima di quel tempo, penso che per certi versi sia lo stesso clima che poi ho ritrovato in miei conoscenti - un medico di Mostar e un altro di Sarajevo, di famiglie benestanti, fuggiti in Italia - che oggi sono senza più niente, hanno perso tutto, come noi.

Quando siamo venuti in Italia siamo arrivati a Trieste, dove non c'era una bella situazione, perché i triestini non erano contenti di tutta questa gente che piombava là e anche Trieste aveva sofferto, basta pensare alla Risiera di San Sabba che era stato un campo di sterminio nazista. Tante volte ho pensato che la guerra ha una sua economia interna, quotidiana, che chi non vive la guerra non può neanche lontanamente immaginare.

Era una guerra feroce dal punto di vista quotidiano, non tanto per il cibo, perché nella campagna il cibo non mancava, ma era proprio questa assoluta impossibilità di comprendere che cosa sarebbe potuto succedere, perché l'unica cosa che ad un certo punto si era fatta chiara era la sensazione che ti poteva accadere qualunque angheria, che potevano venire a prenderti di notte, aprivano la porta e ti portavano via. Si sapeva il giorno dopo chi era stato preso. In genere furono presi i fascisti più conosciuti, quelli che erano nell'amministrazione dello stato fascista italiano e quindi questi furono i primi, anche se non erano camicie nere, erano persone abbastanza normali. Quello è stato un periodo di vendette.

Il fascismo era stato molto duro da noi e nel resto della Jugoslavia ancora peggio. Per dare un'idea del clima vendicativo, quando i miei familiari furono condannati le imputazioni erano "ha sputato sul ritratto di Tito" o cose di questo genere, perché in realtà nella nostra famiglia nessuno aveva commesso nessun crimine per cui essere condannato, tant'è vero che nessuno fu ammazzato. Io ho sempre sentito dire che si era attivata anche la borghesia locale di lingua croata, e che rispetto alla mia famiglia c'era stato un divieto di buttare in foiba.

Furono mandati ai lavori forzati per quattro anni, al confine con l'Ungheria, e furono rilasciati quando Tito decise di uscire dal Cominform e di restituire tutti i prigionieri. Mio padre è stato l'ultimo, nel '49.

La memoria della mia infanzia è una memoria di paure: per un certo periodo, fino ai 15-16 anni, io avevo proprio rimosso. Non ricordavo nemmeno com'era fatta la mia casa e non volevo ricordarmi com'era Dignano, finché nel '59, durante una vacanza a Trieste, un amico di Rovigno non mi propose di andare in Istria.

Fu un'emozione incredibile, perché come arrivammo dopo Valle, e in fondo

alla strada si vede il campanile di Dignano, fu come se all'improvviso io mi ricordassi dov'ero. Sono andata a casa mia. Mi ricordavo dove si girava, siamo passati davanti alla chiesa, siamo saliti per il corso, ho visto la casa dei miei nonni, sono andata alla casa dove sono nata, adesso è un ambulatorio, sono entrata nel giardino, ho chiesto se potevo entrare, ho portato questo mio amico a vedere la piccola collina fatta a bunker, gli ho mostrato dov'era la cappella.

Quando ho incontrato dei ragazzi bosniaci che avevano portato un filmato girato a Sarajevo, dove si vedeva questa luce e poi un'esplosione, oppure dentro una casa tutti i muri crivellati, a me è tornata in mente la normalità della mia infanzia. Una volta eravamo andate, con Femi che stava a casa nostra e che parlava il croato, a trovare mio padre e al ritorno avevamo un litro di latte da riportare a Pola. Quando ripassammo al posto di blocco dissero che il latte non si poteva portare.

Dato che a Pola non si mangiava come a Dignano, perché lì non era campagna, dovetti bermi tutto quel latte, e ricordo che piangevo e bevevo, altrimenti avrei dovuto lasciarlo lì.

L'esodo degli italiani dall'Istria non è conosciuto. Pochi sanno che furono 350.000 le persone che abbandonarono tutto e passarono il confine. Mi ricordo che a Trieste gli alleati ci davano i pacchi e tutti i venerdì andavo a prendere le uova sode... se penso a come mangiavamo a quei tempi... Io anche adesso sono abbastanza sobria nel cibo, anzi molto sobria, e non perché non mi piacciono le cose buone.

Mia madre è stata grande, a quei tempi aveva 40 anni, e ho tutte le cartoline postali che lei scriveva a mio padre, che stava in questi posti spersi al confine con l'Ungheria, a Lepoglava, a Zalog, e gli raccontava come andavamo noi a scuola, i nostri voti, e stava molto attenta alla nostra educazione. Credo che nell'esodo il compito principale sia quello di resistere non perdendo la propria storia e mantenendo la propria dignità. A Trieste la situazione era molto complicata, c'era questa dimensione di affollamento e i miei fratelli più grandi hanno molto sofferto il passaggio

dalla ricchezza alla povertà, mentre io non l'ho vissuto in maniera traumatica, ero piccola. Mio fratello e mia sorella hanno molto sofferto la povertà nonostante a casa nostra non ci fosse l'esibizione del benessere, perché era proprio una cultura della nostra famiglia quella di non sfoggiare, di essere modesti. Una delle attività che avevano i miei, oltre al mulino, era un grande magazzino di alimentari che riforniva le miniere dell'Arsa e tutta la bassa Istria, poi mio padre, e prima di lui mio nonno, erano degli esperti in pelli, mio nonno andava a comperarle fino in Ungheria.

Ebbene, malgrado avessimo un mulino, mio padre non ha mai fatto borsa nera - in tempo di guerra molta gente si è arricchita così, ma per l'etica della mia famiglia questo era impensabile - e malgrado avessero la concia delle pelli - l'odore lo sento ancora, se ci penso - mia madre non ha mai posseduto una pelliccia, perché questo era ritenuto un gesto di esibizione in un paese di contadini poveri. Io non ho avuto nessun contraccolpo psicologico a passare dalla ricchezza alla povertà, questa è la cosa più bella dell'educazione che ho ricevuto.[...]"

“Sandro Sambi, nato a Pola, il 20.10.1946 all'epoca zona A sotto la giurisdizione alleata. Il vivere sotto tre entità statali diverse (Zona A, Jugoslavia, Croazia/ Slovenia) è stato difficile. La casa dove ho vissuto la mia infanzia(sono nato in ospedale, ma mia madre mi diceva tante volte che per poco non nascevo in strada quando mio padre l'accompagnava in ospedale sulla canna di una bicicletta) si trova oggi in Croazia mentre io vivo in Slovenia ma sempre in Istria. I genitori hanno trovato abbastanza difficoltà a imparare la nuova lingua, anche se i nonni parlavano almeno i dialetti locali e purtroppo non li hanno insegnati ai figli. Noi figli invece siamo cresciuti bilingui in quanto nei giochi in strada si usavano entrambe le lingue.

Mio padre era dentista e anche tecnico dentista e lavorava regolarmente nell'ambulatorio o nel laboratorio dentistico della Casa della salute di Pola e in due periodi distinti anche in un suo privato. Nella Casa della salute faceva o il dentista o il tecnico secondo come gli conveniva in fatto di paga. Da privato faceva tutto il lavoro da solo. La mamma era casalinga.

La mia famiglia era composta da 5 persone, oltre ai genitori, tre figli. Io sono il mediano. E' stato difficile inserirsi nel nuovo panorama sociale e lavorativo? Per i genitori è stato difficile inserirsi nel nuovo panorama sociale e lavorativo, per noi figli e' stato relativamente facile.

Essendo in 5 con una paga sola (quando ero in pubertà papà non lavorava in privato) abbiamo dovuto rinunciare a molte cose legate ai soldi. Più tardi ho visto che questa era una cosa positiva in quanto ci ha insegnato a non dipendere dai soldi per divertirci.”

“Maria Rita Cosliani nata ad Albona (Pola) il 17 marzo 1946. Mio papà era panettiere e aveva un panificio con relativo negozietto ad Albona. La famiglia era composta da me, mia sorella di 8 anni maggiore, mia mamma e mio papà. Siamo partiti con la nave Vulcania (gemella del Toscana) da Pola nel marzo

1947. Mancavano 4 giorni al mio primo compleanno. Mia mamma mi diceva sempre che avevo un cuscino per lettino. Abbiamo sostato un giorno al Silos a Trieste e abbiamo proseguito per Gorizia dove c'era uno zio di mio papà che vi risiedeva già da qualche tempo.

La città di Gorizia è stata particolarmente generosa con gli esuli. Il sindaco aveva fatto un appello alla cittadinanza per offrire un tetto temporaneo e urgente alle famiglie che arrivavano e così abbiamo potuto vivere per qualche tempo in un appartamento messoci a disposizione da una famiglia goriziana. Poi ci hanno sistemati alle Casermette, casermoni dismessi dai militari nella periferia nord della città. C'era un lunghissimo corridoio buio con fitte fitte le porte dei cameroni, dentro i quali vivevano le famiglie. Noi avevamo a disposizione un camerone che i miei genitori avevano diviso con pareti formate da lenzuola per creare una piccola intimità. Non c'era l'acqua, bisognava andarla a prendere nei bagni comuni nei corridoi.

Noi bambini non capivamo molto, però avevamo la cosa più preziosa che era l'affetto dei nostri genitori, e la loro protezione e i loro sforzi per vivere con una parvenza di normalità. Dopo quattro lunghi anni ci venne assegnato un alloggio ampio e decoroso e i sacrifici diventarono presto un ricordo.

Mio papà ha dovuto fare mille lavori per mantenere la famiglia. I primi tempi sono stati durissimi, tanto che la mia famiglia aveva pensato di emigrare negli Stati Uniti dove a New York avevamo uno zio che ci avrebbe aiutato. I miei genitori avevano frequentato delle lezioni di inglese, però all'ultimo momento mia madre non ebbe coraggio di abbandonare la sua Italia.

Mia madre aveva sofferto molto per la lontananza dalla sua terra e dai suoi familiari. Già orfana di madre dall'età di 4 anni era stata allevata dalle sue sorelle. Su quattro sorelle, due, con le rispettive famiglie, scelsero la via dell'esilio e due rimasero per accudire il vecchio padre. La divisione fu lacerante e mia madre non si riprese mai del tutto dal punto di vista psichico.

I miei genitori conoscevano oltre all'italiano, la lingua tedesca e la lingua croata avendo sempre vissuto in amicizia e rispettando tutte le genti. Ebbero mille dubbi, mille tentennamenti, con due figlie piccole, mio papà si era costruito un avvenire abbastanza buono, eppure lasciarono tutto questo, si sacrificarono per poter dare ai loro figli un avvenire migliore, e libero, nell'Italia nella quale erano nati. Incominciare da zero è stato difficilissimo e io per questo li ammiro e li stimo.

Ciao cara Giulia, ti voglio bene, hai una grande responsabilità verso di noi: sei il nostro futuro. Un forte abbraccio Maria Rita”.

*“Mio padre, **Mario Antonelli** (Antonaz), era economo del convitto Fabio Filzi di Pisino. (Papà è stato economo dal '30 fino alla fine della guerra.) Io sono nato il 26 aprile 1943. All'inizio del '44, mia madre, Gioconda Bresciani, con me e mia sorella, Laura, (nata nel '41), abbiamo lasciato Pisino per rifugiarsi in provincia di Brescia, prima a Vezza d'Oglio, poi ad Orzinuovi. Mio padre, che ci aveva condotti lì (lì aveva, penso, delle conoscenze) prendendo in affitto un alloggio per noi, è subito rientrato a Pisino, dove è rimasto ancora qualche tempo fino alla fine della guerra. Mio zio Lino Gherbetti (Gherbetz) (marito dei Adalgisa Bresciani, sorella di mia madre) è stato trucidato dai titini nel settembre del 1943. Mio padre era riuscito invece a sfuggire ai massacri. Di qui le sue gravi preoccupazioni per la propria famiglia.*

Dopo Brescia, il 9 marzo 1946 siamo entrati nel centro raccolta profughi Foscarini di Venezia. Lì siamo rimasti poco meno di due anni. Di lì, siamo andati nei pressi di Genova, ospiti di un mio zio, Oliviero Bresciani, fratello di mia madre, che era marittimo e che ci ospitò in un alloggio preso da lui in affitto. (Mio zio emigrò poi in Argentina, e si spese poi lì, in condizioni economiche tutt'altro che prospere).

Nella primavera del 1948 siamo entrati nel campo profughi di Capodimonte (Napoli). Papà è riuscito a trovare un impiego presso l'ospedale Cardarelli. Gli era stato veramente offerto il posto di economo (L'economo precedente si era reso colpevole di malversazioni), ma lui lo ha rifiutato perché non si sentiva sicuro di sé. In lui vi era stato un crollo psicologico, in seguito alle tremende vicende della guerra, con la perdita del suo mondo, i tremendi massacri titini, la morte dei suoi amici, e la morte del cognato Franco Gherbetz. Mio padre, da allora, non si è mai più completamente ripreso.

A Capodimonte siamo rimasti poco meno di due anni, venendoci poi assegnato, come famiglia senz'atetto, un appartamento, sempre a Napoli. Nel 1968 io sono emigrato in Canada, a Montréal, dove i miei genitori mi hanno raggiunto quando mio padre è entrato in pensione[...].”

*“**Piero Tarticchio**. Nato a Gallesano comune di Pola, il 7 luglio 1936. Mio padre Lodovico era commerciante di generi alimentari, mio nonno Pietro aveva una falegnameria, la sorella di mio padre Domenica aveva una rivendita di sali, tabacchi e di valori bollati. Mio padre venne infoibato nel 1945, e in seguito a questo evento dopo tre mesi di vane ricerche da parte della mia famiglia, per non fare la stessa fine decidemmo di scappare di notte. Dopo aver attraversato il confine passando sotto il filo spinato ci rifugiammo presso parenti a Pola.*

Intrapresi l'esodo il 20 gennaio 1947. insieme ai genitori di mia madre e ci rifugiammo prima a Taranto - sempre come ospiti di parenti- quindi a Milano, poi a Varese. Nel 1948, per completare gli studi frequentai le scuole medie e medie superiori presso il convitto nazionale Fabio Filzi a Grado per i primi due anni e poi a Gorizia. Mi sono stabilito definitivamente a Milano nel 1954.

Non sono mai stato ospite di un campo profughi. Ricordo che mentre giocavo per le strade di Milano (nel 1947) i bambini della mia età mi dicevano "...va al to paess". Mia madre mi pregava, per il quieto vivere o per timore di qualche ritorsione, di nascondere la mia identità e non nominare mai il luogo di provenienza. In seguito, nel 1954, quando mi inserii definitivamente nel mondo del lavoro, non trovai più le stesse turbolenze che si erano verificate nel '47. I tempi erano cambiati tramutando i sentimenti del popolo italiano - nei confronti degli esuli - da insofferenza a indifferenza.

Una interessante disamina delle difficoltà che trovarono gli istriani, negli anni immediatamente successivi all'esodo, ad inserirsi nel tessuto sociale italiano è stato da me descritto nel mio libro Nascinguerra a pag. 363/364.[...]."

"Annamaria Marincovich. *Nata a Fiume il 29-4-1936. Mio nonno e mio papà, avevano la "Distilleria e fabbrica liquori" prima in via Roma, poi nello Scoglietto. Da tempo eravamo stati consigliati, di portare a Trieste, la maggior parte del nostro denaro, così lo fece mio papà.*

La decisione presa dai miei genitori di andare in Italia, fu dovuto a che, da un giorno all'altro, mio papà divenne direttore della propria fabbrica, e con uno stipendio destinato dalla ISTRAVINO (cooperativa dei vini, logicamente proprietà dello stato di allora). A bordo della nostra macchina, papà, mamma, mia sorella ed io, con pochissime cose, lasciammo Fiume nel mese di marzo del 1946.

Dopo pochi mesi di residenza in Italia, ci venne mandato un telegramma nel quale obbligavano il rientro di mio padre e la macchina, caso contrario, il nonno che era rimasto a Fiume, sarebbe stato preso in ostaggio.

Immediatamente la famiglia rientrò a Fiume, lasciandola per sempre nell'agosto del 1948. Nel 1948 eravamo 5 le persone in famiglia. Nel 1946, ci fermano due giorni nei SILOS di Trieste. Nel 1948, rimanemmo circa 15 giorni al Campo Profughi di Udine. Avendo comprato nel 1946 una villa a Noli provincia di Savona, nel 1948 ritornammo in quel paese, nel quale poco alla volta ci siamo inseriti, ed attualmente conservo moltissimi amici."

“[...] **Vladimiro Gagliardi**. Nato a Pola, 1947. La mia famiglia jera composta de quatro persone: mama, papà, una sorela e mi. Papà jera automecanico, la mama casalinga e la sorela frequentava la scuola elementare con insegnamento in lingua italiana. Papà jera ‘pena tornado dopo gaver combatù nel esercito Italian per lunghi sete ani. Anche se mama insisteva per andar via, papà no voleva gnanche sentir sostenedo che gnanche dopo morto nol vol abandonar el paradiso Istrian (sue parole testuali). Per i genitori sicuro jera un impato doloroso i primi ani de vita. La cita’ jera praticamente xvoda.

Le due-tre mila persone restade de madrelingua italiana le se ga sentì sofigade d’una valanga de novi arivadi che parlava una lingua straniera, diferente anche del dialeto ciacavo che parlava la popolazion slava istriana. Passada la prima ondada de incomprension, cominciando lavorar uni acanto i altri, giorno dopo giorno cresceva la convivenza tra i restadi e i novi arivadi.

Un punto de riferimento per la popolazion italiana jera el Circolo Italiano de cultura dove che se riuniva i rimasti e, un poco per curiosar un poco per le nove amicizie ga comincia frequentarlo anche i novi arivadi. Ogi xe un publico misto presente ale manifestazioni. Nel’inmediado dopoguera no jera problemi de impiego perché mancava manodopera specialisada. L’unica dificoltà jera la comunicazio, non conossendo la lingua, come dala parte nostra e cussì dala parte loro. La gente italiana jera spaesada essendo abituadi lavorar soto paron e in-t-un certo regime de disciplina.

Dal giorno ala note ga cambiado tuto: gestion, modo de decider, regime de lavoro, orario lavorativo. La dirigenza politica, non adeta ai lavori, in principio i cometeva tantissimi xbagli che iritava i restadi. Sicome che chi serve non comanda, valeva la pena star zito e adeguarse. Quei che no podeda acetar la nova realtà i xe andadi via.[...]”

“**Francesco Covelli**. Sono nato a Pola il 21 aprile 1934 ma ho quasi sempre vissuto a Fiume. Mio padre navigava, siamo partiti il 13/3/47, mio padre era rimasto a Trieste già nel 1946, io e mia madre ma si è aggiunta anche mia cugina. Non siamo mai stati in campo profughi. Ero ragazzino e l’unica dificoltà era il dialetto genovese.”

“**Mario Demetlica**, nato nel 1929 a Vines d’Albona, Istria. Mio papà era attrezzista. Avevo optato già nel 1948 però la mia domanda è stata respinta fino al 1957, quando poi sono riuscito a fare lo svincolo e sono partito con mia moglie Paolina e mio figlio Giovanni nato nel 1953. Siamo andati nel campo

profughi di Gaeta. All'inizio ambientarsi era duro, poi è diventato più facile, però nell'Ottobre 1959 con la mia famiglia siamo immigrati in Australia."

"Regina Cimmino, nata a Pola 21.09.1935. Mio padre (napoletano) era un sott'ufficiale di Marina. Mia madre a quel tempo era casalinga. Non abbiamo mai pensato di rimanere. La paura era il motore principale, e poi tutto il resto. Oltre i genitori eravamo (siamo) in quattro. Io e mio fratello siamo partiti con la motonave Pola, nel gennaio del '47, con mio padre e siamo andati da uno zio a Treviso, mia mamma con le mie sorelle sono partite con il Toscana a febbraio, e dopo un soggiorno in una caserma di Venezia, le hanno sistemate in un Forte a S.Nicolò del Lido, senza luce, senza acqua e con i gabinetti all'esterno. dove le abbiamo raggiunte. Non era un campo profughi, ma un alloggio della Marina.

È stato difficile inserirsi nel panorama sociale e lavorativo, ricordo che ero alle medie, ma non mi sono mai sentita, se non accettata, capita. Nemmeno adesso."

10. Bibliografia

- A.A.V.V., *L'Autonomia Fiumana (1896 – 1947) e la figura di Riccardo Zanella*, atti del convegno, Trieste 3 novembre 1996,
- A.A.V.V., *Corso Alessandria 62, la storia e le immagini del Campo Profughi di Tortona*, Microart's, Recco, 1999.
- A.A.V.V., *Dietro altre firme*, L'Arena di Pola, Gorizia, 1988.
- A.A.V.V., *Fiume*, Rivista di studi adriatici, n° 9, Roma, 2004.
- A.A.V.V., *Fiume*, Rivista di studi adriatici, n° 10, Roma, 2004.
- A.A.V.V., *Giornata della Memoria 10 febbraio 1947 – 10 febbraio 2003*, atti, discorsi e messaggi, Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati, Roma.
- A.A.V.V., *Gli Italiani di Fiume nel campo d'internamento ungherese di Tàpiòsuly dal 1915 al 1918*, a cura della Società di Studi Fiumani e del Libero Comune di Fiume in Esilio, Roma, 1996.
- A.A.V.V., *Quattro passi fra le muse*, l'Arena di Pola, Gorizia, 1989.
- A.A.V.V., *Ricerche Sociali*, n° 11, Centro Ricerche Storiche Rovigno, Unione Italiana Fiume, Università popolare di Trieste, 2002.
- A.A.V.V., *Ricordi di Fertilia 1947-1997*, A.N.V.G.D. Sassari, 1997.
- A.A.V.V., *Scuola Media Statale Alghero 2 + Fertilia, Ischida le storie nella storia, storia di un esodo che ha avvicinato due terre lontane*, A.N.V.G.D. Sassari, 2003.
- A.A.V.V., *Trieste Italiana. Documentario storico ed illustrato*, A.N.V.G.D. Milano, 1954.
- A.A.V.V., *Trieste, Riviera d'Istria, Zara*, De Agostini, Novara, 1929.
- BATTISTI Cesare, *La Venezia Giulia, cenni geografico-statistici*, De Agostini, Novara, 1920.
- BEDESCHI Giulio (a cura di), *Fronte italiano: c'ero anch'io, volume primo: la popolazione in guerra*, Mursia, Milano, 1987.
- BETTIZZA Enzo, *Esilio*, A. Mondadori, Milano, 1996.
- BRUGNA Marisa, *Memoria Negata, crescere in un Centro Raccolta Profughi per Esuli Giuliani*, Condaghes, Cagliari, 2002.
- CATTALINI Silvio (a cura di), *Contributo alla conoscenza della storia e della cultura dell'Istria, di Fiume*

- e della Dalmazia*, corso di aggiornamento per docenti di scuole medie, Udine febbraio – aprile 1999, A.N.V.G.D. Udine, 2000.
- CELLA Sergio, *Dal Plebiscito Negato al Plebiscito dell'Esodo*, A.N.V.G.D. Gorizia, 1988.
 - CIMMINO Regina, *Quella Terra è la Mia Terra, Istria: memoria di un esodo*, Il Prato, Padova, 1998.
 - de CASTRO Diego, *Memorie di un Novantenne, Trieste e l'Istria*, Mgs press, Trieste, 1999.
 - DEL BELLO Piero, *Esodo, sugli esuli e le loro masserizie ancora depositate nel porto vecchio di Trieste per un Museo della Civiltà Istriano-Fiumano-Dalmata*, I.R.C.I., Trieste, 2004.
 - DEL BELLO Piero (a cura di), *C.R.P. Centro Raccolta Profughi, per una storia dei campi profughi istriani, fiumani e dalmati in Italia (1945-1970)*, Gruppo Giovani dell'Unione degli Istriani, I.R.C.I., Trieste, 2004.
 - DERIN Lina (a cura di Gianantonio Godeas), *Capodistria Addio, lettere di un esule 1945-1956*, Mursia, Milano, 2002.
 - DE SIMONE Pasquale, *Ripresa Italiana a Pola dopo il maggio 1945*, A.N.V.G.D. Gorizia, 1989.
 - DE SIMONE Pasquale, *La vana battaglia per il Plebiscito*, A.N.V.G.D. Gorizia, 1990.
 - DE SIMONE Pasquale, *Dalla Conferenza di Pace la Condanna all'Esodo*, A.N.V.G.D. Gorizia, 1991.
 - DE SIMONE Pasquale, *Una Gente in Esilio*, A.N.V.G.D. Gorizia, 1992.
 - FACCHINETTI Viviana, *Storie fuori dalla Storia, ricordi ed emozioni di emigrati giuliano-dalmati in Australia*, Lint, Trieste, 2001.
 - FIORENTIN Graziella, *Chi ha paura dell'uomo nero?*, Lint, Trieste, 2002.
 - FUSCO Alessandra, *Tornerà l'Imperatore, storia di una donna istriana tra guerra e esodo*, Affinità Elettive, Ancona, 2002.
 - GABRIELLI Italo, *Dove l'Italia non poté tornare, 1954-2004*, Associazione Culturale Giuliana, Editreg, Trieste, 2004.
 - GAGLIARDI Vladimiro, *Ricordi d'infanzia*, Circolo Letterario Uljanik, Pola, 1999.
 - GIURICIN Gianni, *Istria momenti dell'esodo*, Reverdito, Trento, 1985.
 - GORLATO Gino, *"Diario Gino Gorlato" testimonianza di un italiano d'Istria sul genocidio ed esodo giuliano-dalmata*, A.D.E.S., Trieste, 2004.
 - LA PERNA Gaetano, *Pola – Istria – Fiume 1943-1945, la lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano, 1993.
 - LIBERT Giancarlo, *Città Giardino, mezzo secolo di vita di un borgo di periferia, storia e testimonianze*, Associazione Amici degli Archivi Piemontesi, Torino, 2003.
 - MOLINARI Fulvio, *Istria Contesa la guerra, le foibe, l'esodo*, Mursia, Milano, 1996.
 - MADIERI Marisa, *Verde Acqua*, La Radura, Einaudi, Torino, 1998.
 - MORI Anna Maria, MILANI Nelida, *Bora*, Frassinelli, 1998, cronologia a cura di Antonella Scarpa.
 - NIDER Bepi, *Per l'Istria con amore nei giorni del terrore*, L'Arena di Pola, Gorizia, 1992.
 - OLIVA Gianni, *Foibe, le stragi negate degli Italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, A. Mondadori, Milano, 2002.
 - PANSA Giampaolo, *Prigionieri del Silenzio, una storia che la sinistra ha sepolto*, Sperling & Kupfer, Milano, 2004.
 - PETACCO Arrigo, *L'Esodo, la tragedia negata degli Italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, A. Mondadori, Milano, 1999.
 - PINNA Marina, NARDOZZI Marina, *Orfeo archivio della memoria degli esuli d'Istria, Fiume e Dalmazia*, A.N.V.G.D. Sassari, 2004.
 - PUPO Raoul, SPAZZALI Roberto, *Foibe*, B. Mondadori, Milano, 2003.
 - ROCCHI P. Flaminio, *L'Esodo dei 350 mila Giuliani Fiumani e Dalmati*, Difesa Adriatica, Roma, 1998.
 - ROCCHI P. Flaminio (a cura di), *L'Istria dell'esodo, manuale legislativo dei profughi istriani-fiumani-dalmati*, A.N.V.G.D. Roma, 2002.
 - ROSSI KOBALU Lionello, *Prigioniero di Tito 1945-1946, un bersagliere nei campi di concentramento jugoslavi*, Mursia, Milano, 2001.
 - RUMICI Guido, *Fratelli d'Istria 1945-2000 italiani divisi*, Mursia, Milano, 2001.
 - RUMICI Guido, *Infoibati (1943-1945) i nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano, 2002.
 - RUMICI Guido, *L'Esodo dei Giuliano-Dalmati*, A.D.E.S., Udine, 2003.
 - SEGARIOL Antonio (a cura di Pellizzer Antonio), *Cronache di Rovigno, notizie e fatti più notevoli dall'anno 1889 all'anno 1974 e Diario e Cronaca della Città di Rovigno di Francesco Antonio Segariol Barbieri 1922-1977*, Unione Italiani Fiume, Università Popolare di Trieste, 2000.

- SESSI Frediano, *L'isola di Rab 1941-1943, la vita quotidiana in un campo di concentramento fascista nel diario di un ragazzo*, A. Mondadori, Milano, 2001.
- TARTICCHIO Piero, *Le Radici del Vento*, Midia, Monza, 1998.
- TARTICCHIO Piero, *Nascinguerra*, Baldini & Castoldi, Milano, 2001.
- TULLIACH Tullio, *La figlia del sergente di marina, la città di Pola del dopoguerra e dell'esodo*, MEF, Firenze, 2004.
- VIGNOLI Giulio, *Gli Italiani Dimenticati, minoranze italiane in Europa*, A. Giuffrè, Milano, 2000.
- VIVODA Lino, *Antonio Carbonetti giornalista esule dalmata*. Con in appendice, i testi di Lino Vivoda "L'esodo da Pola" e "L'emigrazione giuliano-dalmata nel mondo", Sergio Cella "Giornalismo italiano in Istria e Dalmazia", Irma Sandri "Ricordi del mio esodo", Annamaria Mujesan Gasparri "L'ora del caffè" (poesia), Antonello Razza "Osservazioni sociolinguistiche sull'Istria a cinquant'anni dall'esodo" e Guido Rumici "Istria 50 anni dopo il grande esodo", vincitori delle sette edizioni del "Premio Carbonetti", Istria Europa, Imperia, 2000.
- VIVODA Lino, *Giuliani Campo Profughi Caserma Ugo Botti La Spezia, Istria Europa*, Imperia, 1998.

10. 1. Elenco dei siti consultati

- www.adesonline.com
A.D.ES. - Associazione Amici e Discendenti DEGLI Esuli Giuliani, Istriani, Fiumani, Dalmati - Trieste
- www.anvgd.it
A.N.V.G.D. - Associazione Venezia Giulia e Dalmazia Centro Studi Padre Flaminio Rocchi - Roma
- www.arcipelagoadriatico.it
CDM - Centro di Documentazione Multimediale della Cultura Giuliana Istriana Fiumana e Dalmata - Trieste
- www.arupinum.it
sito su Rovigno di Gianclaudio de Angelini (membro ML H) - Roma
- www.dalmazia.it
- www.irci.it
I.R.C.I – Istituto Regionale per la Cultura Istriano- Fiumano- Dalmata - Trieste
- www.istrianet.org
Istria on the internet - New York
- www.mlhistria.it
sito ufficiale della Mailing List Histria
- www.parenzo.net
sito su Parenzo di Michele Privileggi (membro ML H) Leini - Torino
- www.pirano-d-istria.com
sito su Pirano di Vittorio Rosso (membro ML H) Trieste/Mosca
- www.unioneistriani.it
Unione degli Istriani - Trieste

11. Ringraziamenti

Credo sia doveroso alla fine di questo lungo lavoro ringraziare tutti coloro che mi hanno fornito preziose testimonianze e che mi hanno fin dall'inizio sostenuto.

Innanzitutto ringrazio il Consiglio Regionale del Piemonte che ha indetto questo concorso, e mi ha permesso di approfondire la storia, le origini e le vicende dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

Il prof. Mantovani che mi ha sostenuto e proposto il concorso.

Tutti coloro che hanno gentilmente dedicato del tempo per rispondere alle mie domande: Claudio Antonelli, Regina Cimmino, Maria Rita Cosliani, Francesco Covelli, Maria Luisa Botteri, Claudio de Angelini, Mario Demetlica, una rimasta, Axel Famigliani, Vladimiro Gagliardi, Ondina Lusa, Anna Maria Marincovich, Nelida Milani Kruljac, Olinto Mileta, Olga Tomaz Milotti, Furio Percovich, Sandro Sambì, Romana Sansa, Piero Tarticchio, Lino Vivoda.

Infine ringrazio di cuore i miei nonni che mi hanno raccontato episodi della loro infanzia, della loro gioventù e dell'esodo a volte anche dolorosi, per far sì che la memoria della loro origine non venga perduta.

Mio papà grazie al quale mi sono maggiormente avvicinata all'Istria - dove andiamo tutti gli anni in vacanza e dove oltre ad avere dei parenti ho anche degli amici fin da quando ero piccola - , mia mamma che pazientemente ha riletto la ricerca, correggendone alcune parti laddove ce n'è stato bisogno.

SAŽETAK

U ovom ogledu, pored povijesnih zbivanja, iznosim osobne doživljaje moje bake i djeda po ocu – majčini roditelji bili su oboje iz Piemontea – koji su se upoznali upravo u vrijeme egzodusa, dijela talijanske povijesti koji je predugo bio prepušten zaboravu. Tek nakon 57 godina usvojen je zakon kojim se priznaje tragičnost ovog zbivanja, te ustanovljuje «Dan sjećanja». Ovo produljeno zakašnjenje izaziva različite reakcije kod onih koji su proživjeli ovu dramu, a ja sam ih, koliko je to bilo u mojoj moći, nastojao prenijeti u obliku neposrednih svjedočanstava.

POVZETEK

Esej osvetljuje zgodovinske dogodke, hkrati pa tudi osebno zgodbo mojih starih staršev po očetovi strani - mamini starši so živeli v Piemontu -, ki so se spoznali prav med množičnim izseljevanjem iz Istre. Gre za del italijanske zgodovine, ki se je predolgo zanemarjal, šele 57 let po teh dogodkih je bil izglasovan zakon, s katerimi so bile priznane tragične posledice optantstva in s katerim je bil uveden Dan spomina. Zapoznelo sprejetje tega zakona vzbuja med tistimi, ki so te dogodke doživeli v prvi osebi, zelo različne reakcije. Sama sem jih skušala prikazati na podlagi neposrednih pričevanj, ki sem jih zbrala med svojim delom.